

COMMISSIONI RIUNITE
AFFARI ESTERI E COMUNITARI (III)
DELLA CAMERA DEI DEPUTATI
E AFFARI ESTERI, EMIGRAZIONE (3^a)
DEL SENATO DELLA REPUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO
AUDIZIONE

3.

SEDUTA DI MERCOLEDÌ 3 APRILE 2002

**PRESIDENZA DEL PRESIDENTE DELLA III COMMISSIONE
DELLA CAMERA DEI DEPUTATI**

GUSTAVO SELVA

COMMISSIONI RIUNITE
AFFARI ESTERI E COMUNITARI (III)
DELLA CAMERA DEI DEPUTATI
E AFFARI ESTERI, EMIGRAZIONE (3^a)
DEL SENATO DELLA REPUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

AUDIZIONE

3.

SEDUTA DI MERCOLEDÌ 3 APRILE 2002

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE DELLA III COMMISSIONE
 DELLA CAMERA DEI DEPUTATI

GUSTAVO SELVA

INDICE

	PAG.		PAG.
Sulla pubblicità dei lavori:		Forlani Alessandro (UDC:CCD-CDU-DE) .	24
Selva Gustavo, <i>Presidente</i>	2	Giovanardi Carlo, <i>Ministro per i rapporti con il Parlamento</i>	28
Comunicazioni del Governo sulla crisi in Medio Oriente:		La Malfa Giorgio (Misto)	12, 13
Selva Gustavo, <i>Presidente</i>	2, 8, 15, 16, 17, 18, 19, 26, 28, 29, 30, 32	Mantica Alfredo Luigi, <i>Sottosegretario di Stato per gli affari esteri</i>	4, 30, 31
Andreotti Giulio (Aut.)	23, 24	Michelini Alberto (FI)	20
Boato Marco (Misto-Verdi-U)	13, 28, 31	Occhetto Achille (Misto-LGU)	13
Calzolaio Valerio (DS-U)	30	Pecoraro Scanio Alfonso (Misto-Verdi-U) .	18, 29
Cicchitto Fabrizio (FI)	29	Provera Fiorello, <i>Presidente della 3^a Commissione permanente del Senato</i>	17
Cossutta Armando (Misto-Com.it.)	19	Ramponi Luigi (AN)	27
Craxi Bobo (Misto-Nuovo PSI)	25	Russo Spena Giovanni (RC)	15, 16, 29
D'Alema Massimo (DS-U)	8, 13, 28	Sodano Calogero (UDC:CCD-CDU-DE)	22
Dini Lamberto (Mar-DL-U)	10	Spini Valdo (DS-U)	17

N. B. Sigle dei gruppi parlamentari: Forza Italia: FI; Democratici di Sinistra-L'Ulivo: DS-U; Alleanza Nazionale: AN; Margherita, DL-L'Ulivo: MARGH-U; UDC (CCD-CDU): UDC; Lega Nord Padania: LNP; Rifondazione comunista: RC; Misto: Misto; Misto-Comunisti italiani: Misto-Com.it; Misto-socialisti democratici italiani: Misto-SDI; Misto-Verdi-L'Ulivo: Misto-Verdi-U; Misto-Minoranze linguistiche: Misto-Min.linguist.; Misto-Nuovo PSI: Misto-N.PSI.

La seduta comincia alle 15,15.

Sulla pubblicità dei lavori.

PRESIDENTE. Avverto che, se non vi sono obiezioni, la pubblicità dei lavori della seduta odierna sarà assicurata anche mediante l'impianto audiovisivo a circuito chiuso.

(Così rimane stabilito).

**Comunicazioni del Governo
sulla crisi in Medio Oriente.**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca comunicazioni del Governo sulla crisi in Medio Oriente.

Onorevoli colleghi, l'odierna seduta congiunta delle Commissioni estere della Camera e del Senato si svolge in un momento che riteniamo tutti di grande importanza e di grande impegno. Vorrei anzitutto chiarire che essa si tiene per un'iniziativa dell'ufficio di presidenza della Commissione estere della Camera che, avendo in programma l'audizione del sottosegretario Mantica sulla conferenza di Monterrey, aveva deciso che, in caso di sviluppi significativi in Medio Oriente - verificatisi, poi, in modo drammatico - avrebbe dedicato la sua attenzione anche alla situazione in Medio Oriente. Il presidente Provera ha quindi aderito all'iniziativa, assunta da questa Commissione, di svolgere una seduta congiunta.

Onorevoli colleghi, mi consentirete di svolgere una premessa alle comunicazioni del Governo che seguiranno; consideratele pure valutazioni personali, forse un po'

irrituali, vista la mia funzione di presidente. Anzitutto, vi è stata da parte di qualcuno, non in quest'aula, la valutazione che il Parlamento italiano abbia dato prova di inerzia in questa vicenda, considerata la gravità degli eventi. Ritengo che ciò non sia vero. Il presidente D'Alema, l'onorevole Craxi e l'onorevole Laura Cima possono testimoniare che già il 27 e 28 ottobre, a seguito di un'iniziativa presa dalle autorità palestinesi, ci recammo a Gaza, dove avemmo contatti con tutti i maggiori esponenti, a cominciare dal presidente del Consiglio nazionale palestinese. Successivamente, ci spostammo a Betlemme, dove potemmo constatare con i nostri occhi la gravità degli attacchi che venivano portati, anche in quella città, dalle forze armate israeliane.

A seguito della risoluzione approvata dalla Camera dei deputati il 20 dicembre e di una personale iniziativa del Presidente Pier Ferdinando Casini, una delegazione da me presieduta, fra il 6 e il 14 gennaio, svolse una missione ufficiale toccando l'Egitto, la Giordania, il Libano, la Siria, i territori palestinesi e Israele. Incontrammo una sessantina di esponenti politici, Presidenti della Repubblica, come nel caso della Siria e del Libano, Primi ministri, ministri degli esteri, Presidenti dei parlamenti ed esponenti della cultura.

Altri incontri vi sono stati da parte delle Commissioni estere della Camera e del Senato in recenti visite svoltesi nel Maghreb e, precisamente, in Marocco ed in Algeria (in Marocco era presente anche il presidente Andreotti). Ciò senza contare i contatti che personalmente ho avuto con rappresentanti diplomatici e politici arabi, israeliani, americani ed europei nelle varie missioni che, soprattutto in Europa, ho

portato avanti come presidente della Commissione esteri. Tali missioni seguono quella che già il mio predecessore, l'onorevole Achille Occhetto, tracciò come linea permanente della politica italiana nei confronti del drammatico problema del Medio Oriente.

Sono grato all'onorevole D'Alema di avermi introdotto, nel primo viaggio che facemmo insieme a Gaza, in una realtà che - lo confesso molto candidamente - non conoscevo in modo così diretto. A seguito di queste esplorazioni così minuziose e precise, è sorta in me anche una certa quota di scoramento, che mi prende talvolta, che però non voglio tradurre né nell'inerzia, né in gesti isolati.

Da tutti questi incontri, dai colloqui con i massimi protagonisti della crisi, ho tratto l'idea, l'impressione di impotenza dell'Europa e dell'Italia. La situazione mi è sembrata senza sbocco, a meno di nuove iniziative di mediazione che soltanto gli Stati Uniti d'America hanno il potere di condurre con e su Israele. Ebbene, alla sua buona volontà di rispettare i nobili principi che vengono molto frequentemente proclamati non corrispondono strumenti operativi né politici né giuridici; il suo ruolo, di fatto, potrà emergere solo quando, riprese le trattative (cosa che speriamo possa avvenire presto), avrà il dovere di far valere il proprio peso politico ed economico. È questo, infatti, che ci siamo sentiti chiedere, come Europa, in tutti i paesi arabi dove ci siamo recati. E noi, per quanto riguarda l'Italia, abbiamo assicurato che per questo fine lavoreremo. Il peso dell'Europa deve essere molto più forte di quanto non sia stato fino ad ora.

Non voglio neppure, onorevoli colleghi, essere scettico o fatalista, ma dico che la richiesta di interventi quali la rottura dei rapporti diplomatici con Israele (che pure è stata ventilata da qualche parte) rappresenterebbe un gesto che io reputo, se non dannoso, inutile per allacciare i fili della trattativa.

La situazione in queste ore, lo sappiamo, è drammatica. La recrudescenza del terrorismo, gli attacchi dei *kamikaze* contro la popolazione a Gerusalemme, a

Tel Aviv, ad Haifa hanno spinto Israele a reagire in modo che io considero sproporzionato, con la giustificazione di combattere il terrorismo. Sharon identifica Arafat come il mandante delle bombe umane e da questo fa discendere la durissima offensiva militare nei territori palestinesi. Da parte palestinese si parla - quasi sempre, e solo - di lotta di liberazione condotta dai terroristi. Due posizioni evidentemente inconciliabili. La conseguenza più grave del momento è che, di fatto, ad essere più penalizzato è il popolo palestinese, il più debole (anche se non è automatico che i più deboli abbiano sempre ragione). Voglio sperare che la linea politica di Israele possa diventare quella dell'ex ambasciatore dell'ONU Dore Gold, attuale consigliere diplomatico di Ariel Sharon, che oggi stesso ha dichiarato al quotidiano *l'Unità*: « La nostra, non è guerra espansionistica: è la guerra contro il terrorismo che si annida anche all'interno dell'Autorità Nazionale Palestinese; è la stessa guerra che, dopo l'11 settembre, gli USA hanno scatenato in Afghanistan con il sostegno dell'intera comunità mondiale ».

Voglio sperare che ad Arafat, il quale dichiara « martirio, martirio, martirio » a tutte le televisioni del mondo, sia data, invece, la possibilità di trattare almeno la tregua delle armi.

Un corollario spaventoso, più temibile perfino di qualsiasi scontro militare, pur gravissimo, è rappresentato dal rischio di rinascita dell'antisemitismo. I segnali provengono da civilissime nazioni come la Francia, il Belgio e la Germania. Spero che l'Italia ne sia immune.

Altro spettro è lo scontro fra religioni; lo è se pensiamo a Bin Laden ed al fanatismo religioso che muove certi *kamikaze*, spingendoli al sacrificio della loro vita, e certamente non rispetta la vita chi non ama neppure la propria, sia pure sotto il peso della disperazione, della miseria, dell'attesa.

L'Italia, proprio mentre parlo, è preoccupata per la sorte di quattro giornalisti e due operatori televisivi asserragliati a Betlemme nel convento francescano presso la sede della Natività, dove l'onorevole

D'Alema, io e gli altri componenti della nostra delegazione, siamo stati ed abbiamo conosciuto, già allora, le realtà drammatiche di quella città. Ebbene, dalle ultime notizie che ho ricevuto poco fa, pare che finalmente sia possibile far uscire questi giornalisti dal luogo in cui si sono rifugiati. È una vicenda che, indubbiamente, si inserisce nel difficilissimo quadro che ho sommariamente descritto.

Infine, data la situazione, credo che la cosa peggiore che potremmo fare in questa sala, dove oggi siamo riuniti con senso di responsabilità, sarebbe dividerci in schieramenti opposti. Questo sicuramente non dobbiamo farlo: deve muoverci la comune aspirazione affinché, come dice Giovanni Paolo II, non continui la guerra alla pace.

Chiedo al Governo ed a tutti voi cosa possiamo fare in concreto e con mezzi pacifici, senza vagare nel regno dell'utopia o dei gesti, sia pure coraggiosi, ma isolati, per realizzare ciò che la comunità internazionale, a cominciare dall'ONU, dal 1947 ad oggi, non è riuscita a raggiungere: uno Stato di Israele con confini sicuri e riconosciuti internazionalmente, in particolare dagli Stati arabi, ed uno Stato palestinese sovrano con confini accettati, riconosciuti e rispettati, per una comune collaborazione che costituisca la base del progresso civile oltre che della libertà; due popoli che esprimano una dirigenza capace di dialogare, facendo del Medio Oriente quell'area di pace cui sarebbe destinata dal messaggio che, 2002 anni fa, fu lanciato, in quella terra, dal Cristo Gesù; un'area di prosperità che noi abbiamo creato con la Comunità economica europea dei cui benefici e del cui esempio siamo intenzionati a far godere palestinesi ed israeliani. Dunque l'Italia, nell'Unione europea, deve prendere iniziative coraggiose anche su strade finora non percorse.

Onorevoli colleghi, il dibattito si svolgerà secondo le seguenti modalità: in accordo con il presidente Provera propongo che ogni gruppo abbia a disposizione 10 minuti per intervenire, da ripartire al suo interno come ritenga opportuno. Per i gruppi presenti soltanto alla Camera o al Senato il tempo a disposizione è di 5

minuti. Il gruppo misto potrà intervenire per 15 minuti da ripartire fra le varie componenti e comunque assicurando a ciascuna di esse 3 minuti.

Non essendovi obiezioni, così rimane stabilito.

Do ora la parola al rappresentante del Governo, senatore Alfredo Luigi Mantica, sottosegretario di Stato per gli affari esteri, che riferirà a nome del ministro degli esteri e Presidente del Consiglio dei ministri. È presente per questa ragione anche il ministro per i rapporti con il Parlamento, onorevole Carlo Giovanardi.

ALFREDO LUIGI MANTICA, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Cari colleghi, credo innanzitutto di dover dare alcune informazioni, aggiornate a pochi minuti fa, sulla situazione drammatica che stanno vivendo i sei giornalisti italiani che in questo momento si trovano nella foresteria del convento dei francescani presso la chiesa della Natività di Betlemme.

Come voi sapete, nella chiesa della Natività di Betlemme vi sono circa cento appartenenti al gruppo dei Tanzim, miliziani palestinesi che hanno occupato la basilica. I nostri giornalisti si trovano invece nella foresteria insieme ad alcuni feriti palestinesi ed insieme ai frati ed alle suore francescani. Il Governo italiano ha compiuto una serie di passi diplomatici con le due parti, ma soprattutto con gli israeliani, che hanno dichiarato la zona, zona di guerra perché, d'intesa con i palestinesi, si possa operare una procedura per la messa in salvo dei giornalisti dall'edificio in cui si trovano rifugiati.

Per essere molto chiari, il problema concerne l'utilizzo di mezzi blindati, su cui caricare i giornalisti, che dovrebbero accedere alla foresteria e rientrare al di là delle linee israeliane. Gli israeliani sostengono che, trattandosi di zona di guerra, devono muoversi i blindati dell'esercito israeliano, mentre il Governo italiano ha chiesto e ottenuto che siano macchine blindate, con targa di corpo diplomatico della nostra ambasciata di Tel Aviv, a costituire il mezzo su cui far salire i giornalisti e farli rientrare; ovviamente

l'Autorità palestinese garantisce un salvataggio e, quindi, l'uscita dei giornalisti dalla foresta, a condizione che l'operazione avvenga solo a fini umanitari, senza nascondere operazioni di commandos israeliani.

Siamo fiduciosi del buon fine di questa vicenda e vi confesso che speravamo di poterla concludere al meglio, all'alba di questa mattina, avendo, peraltro, indicato che l'operazione dovesse avvenire durante la giornata, alla luce del sole, perché fosse chiaro e trasparente ciò che stava accadendo. Avendo posto in maniera assoluta e prioritaria la vita dei giornalisti come elemento fondamentale, preferiamo trattare qualche ora di più e avere il maggior numero di probabilità, non dico il cento per cento (i colleghi mi capiranno, ma in queste situazioni sarebbe sciocco da parte del Governo affermare di avere la sicurezza matematica), ma la percentuale più alta possibile di probabilità, affinché l'operazione avvenga secondo le modalità che abbiamo indicato.

Assicuro che il Governo è intervenuto in diverse riprese presso le autorità israeliane, anche a tutela del legittimo ed importante diritto di informazione. Vorrei, in particolare, citare le iniziative assunte anche dal sottosegretario alla Presidenza del Consiglio che è intervenuto più volte presso le autorità israeliane con tale obiettivo ed in questo quadro abbiamo chiesto che venga garantita l'incolumità dei giornalisti italiani a Betlemme.

Siamo anche in contatto con le autorità israeliane per evitare che cittadini italiani, presenti a diverso titolo nei territori, si trovino, loro malgrado, coinvolti in situazioni di pericolo.

Come è noto a tutti, un folto gruppo di italiani si è recato nei territori palestinesi per manifestare a favore della pace. Fino a questo momento, un gruppo composto da circa 30 connazionali si trova nel campo di Deheishe nell'area di Betlemme, mentre un gruppo altrettanto numeroso di circa 30 connazionali si trova a Ramallah.

La loro situazione è seguita dal Governo con costante attenzione e, per quanto riguarda il gruppo che si trova a

Ramallah, abbiamo ricevuto poche ore fa assicurazioni dalle autorità israeliane circa la disponibilità di organizzare sollecitamente forme sicure di evacuazione verso Gerusalemme.

Purtroppo, riceviamo dal nostro console generale nella Città Santa notizie di un continuo rifiuto dei nostri connazionali a servirsi di mezzi sicuri per lasciare luoghi dichiarati « zone di guerra », assumendosi con ciò precise responsabilità.

Vorrei cogliere questa occasione e questo clima per invitare i colleghi a comprendere la difficoltà di muoversi in zone dichiarate zone di guerra dalle autorità israeliane e dei gravi rischi a cui si espongono i nostri connazionali che si recano in questo momento nei territori palestinesi. Ciò, ovviamente, senza sindacare sul diritto di manifestazioni pacifiste e di solidarietà, che si possono e si debbono svolgere.

Questi dati che abbiamo fornito, riferiti agli italiani che sono presenti in Palestina, rivelano il clima di terrore cieco ed insensato che si è diffuso in Israele e nei territori dell'autonomia palestinese.

Il succedersi tragico e puntuale di attentati suicidi esecrabili, come quello compiuto il 27 marzo a Netanya in un momento di grande raccoglimento religioso per la festività della Pasqua ebraica, ha scatenato una durissima reazione da parte israeliana che ha portato alla rioccupazione delle aree sotto controllo palestinese e allo scatenamento di un'offensiva militare senza precedenti contro le strutture dell'Autorità nazionale palestinese, la cui funzionalità risulta oggi fortemente compromessa e, forse, annullata. Tutto ciò, all'indomani dell'adozione, su iniziativa saudita, a Beirut del piano di pace, al quale l'Italia, con la visita del Presidente del Consiglio a Gedda il 12 e 13 marzo, e l'Unione europea a Barcellona, avevano recato la propria convinta adesione. Particolarmente grave e simbolico del fossato di incomprensione e di sfiducia creatosi tra israeliani e palestinesi è l'assedio cui è sottoposto il Presente Arafat nel suo quartiere generale a Ramallah.

Non vi deve essere ancora oggi alcun dubbio sul fatto che egli è il leader legittimamente eletto da parte della popolazione palestinese. A lui il Presidente del Consiglio ha fatto pervenire il 29 marzo scorso un messaggio di preoccupazione per l'evolversi drammatico degli eventi e ha rivolto un appello affinché l'Autorità nazionale palestinese si impegni al massimo per prevenire gli atti di terrorismo, con l'obiettivo di porre fine ad una violenza cieca e di pervenire ad una dichiarazione congiunta di cessate il fuoco.

Al tempo stesso, il Governo italiano ha rivolto, in diversi momenti, sollecitazioni alle autorità israeliane affinché fosse garantita la sicurezza personale del Presidente Arafat per consentirgli di svolgere quell'efficace azione di contrasto alla violenza che europei, americani e gli stessi israeliani avevano fortemente chiesto.

Un'altra preoccupante fonte di tensione rischia di aprirsi al confine tra Israele, Siria e Libano dove i guerriglieri di Hezbollah stanno attaccando alcune posizioni israeliane nell'Alta Galilea. Così facendo, gli Hezbollah rischiano di provocare una massiccia rappresaglia israeliana che ulteriormente allargherebbe il conflitto, con conseguenze imprevedibili sulla stabilità regionale.

Da parte nostra, il Governo, tramite i propri ambasciatori, ha esortato i governi di Siria e Libano ad esercitare il massimo autocontrollo, evitando iniziative avventate e suscettibili di aumentare la tensione.

Su di un piano più generale, va tuttavia notato con soddisfazione che, di fronte all'aggravarsi della crisi, la comunità internazionale sta ritrovando un linguaggio comune e - ci auguriamo - un forte grado di compattezza, capace di incidere in questa drammatica realtà. Ne è testimonianza la risoluzione del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite n. 1402, approvata il 30 marzo, con il significativo sostegno americano, che invoca la conclusione di un immediato cessate il fuoco, accompagnato dal contestuale ritiro delle forze armate israeliane dalle aree occupate in Cisgiordania e nella Striscia di Gaza. Essa si accompagna all'appello lanciato dallo

stesso Consiglio di sicurezza con la precedente approvazione della risoluzione n. 1397, che ha costituito un passo storico, perché ha dischiuso la prospettiva di una convivenza tra due Stati come piattaforma giuridicamente vincolante sulla quale avviare un negoziato di pace.

Il Governo sta seguendo da vicino l'evoluzione della situazione, mantenendo uno stretto contatto con i leader della regione ed internazionali per indurre le parti alla moderazione. Questa sera avrà luogo una riunione speciale dei ministri degli esteri dell'Unione europea per discutere sulla strategia europea di fronte all'aggravarsi della crisi.

L'Italia rappresenterà chiaramente l'urgenza di dare risposte efficaci, al fine di indurre Israele a ritirare immediatamente le proprie forze armate dalle aree occupate in questi ultimi giorni, togliere l'assedio imposto al Presidente Arafat, far avanzare i negoziati (sui quali si attende una risposta palestinese) condotti dal generale Zinni per giungere ad una tregua e compiere un deciso passo avanti sul tema degli osservatori, allo scopo di conciliare le due esigenze oggi prioritarie: lottare contro il terrorismo e creare un minimo di fiducia costruttiva che avvicini la prospettiva del dialogo.

Come sapete, il Presidente Berlusconi ha pubblicamente insistito affinché l'Unione europea e gli Stati Uniti si impegnino a definire modalità e tempi per l'invio di osservatori, con il consenso delle parti, suddividendo, se necessario, le rispettive responsabilità operative (ricordo che a Hebron 40 carabinieri svolgono il compito di osservatori). Su tale argomento, siamo stati in contatto con i principali partner cui abbiamo fornito ulteriori specificazioni.

Assunto che il controllo della violenza sul campo costituisce, in questo momento, la priorità più urgente, il dispiegamento degli osservatori deve, a nostro avviso, avvenire in maniera tale da permettere un'effettiva cessazione delle ostilità, separando i contendenti e facendo in modo che l'uno non attenti alla sicurezza dell'altro.

Desidero, a questo proposito, ricordare il positivo operato della Temporary International Presence in Hebron, la missione di pace nella cittadina della Cisgiordania, che ha accumulato un formidabile patrimonio di esperienza cui siamo interessati affinché le parti vi possano attingere. Abbiamo invitato il generale Zinni a visitare il quartier generale della missione in seno alla quale l'Italia (che detiene il vice comando) svolge un ruolo di particolare rilievo, assicurando gran parte delle operazioni di pattugliamento, grazie alla presenza di qualificato personale militare italiano.

I palestinesi, da parte loro, si trovano di fronte ad un drammatico bivio: da un lato, la fine del terrorismo e l'avvio di ogni dialogo di sostanza con gli israeliani e, dall'altro, la prosecuzione inconsulta di una violenza di cui non potranno che essere essi stessi a pagare alla fine il prezzo più caro.

Il Presidente Arafat deve pertanto giocare fino in fondo, oggi, il proprio ruolo, per fare in modo che la drammatica e sconsiderata virata verso il terrorismo suicida si arresti e che gli sforzi si riorientino verso la ricerca e la conclusione di una tregua reale, sullo sfondo di un orizzonte di soluzione politica i cui confini di massima sono già stati tracciati. La decisione della Commissione delle Nazioni Unite sui diritti dell'uomo di inviare una missione ricognitiva nei territori dovrebbe essere ratificata nei prossimi giorni e servire a rassicurare i palestinesi sull'attenzione che la comunità internazionale riserva a questa importante questione.

Le parti sono chiamate a comprendere che non c'è alternativa all'applicazione dei piani Mitchell e Tenet per la cessazione delle ostilità e la ripresa del dialogo. Gli inviati di Unione europea, Nazioni Unite, Russia e Stati Uniti sono da giorni al lavoro per fare in modo che si eviti una deriva ancora più dolorosa. L'Italia sostiene questi contatti ed è costantemente informata sulla loro evoluzione. L'azione dell'inviato speciale americano, generale Zinni, è un segnale inequivocabile della volontà di Washington di accelerare i ritmi

della ripresa del dialogo. Il Governo apprezza tale volontà, ma continua ad auspicare una più forte intesa tra l'Unione europea e gli Stati Uniti per far avanzare la linea del negoziato e dell'azione politica anche come antidoto contro la violenza. Gli americani ci hanno tra l'altro informato, proprio questa mattina, di aver sollecitato ancora una volta Israele alla moderazione, invitando il Primo ministro Sharon a riflettere con la massima attenzione sulla gravità del pericolo nell'attuale situazione e sulle conseguenze a lungo termine delle azioni che sta intraprendendo.

Queste dichiarazioni sono state discusse diffusamente dal Presidente Berlusconi con il Presidente Putin, il quale concorda pienamente con le analisi italiane e dell'Unione europea ed ha assicurato il sostegno della Russia alle iniziative europee e dell'ONU. In particolare, dai colloqui è emerso che la Russia e l'Italia confermano la loro disponibilità a condividere gli obblighi derivanti dalle decisioni internazionali, in particolare dalle risoluzioni del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite per il rispetto del cessate il fuoco e l'attuazione dei piani Tenet e Mitchell. Sia l'Italia sia la Russia sono pronte a concorrere all'invio di osservatori, definendo, d'intesa con le parti e con gli Stati Uniti, modalità e tempi del loro impiego. Nella concezione italiana e russa rimane valida l'idea di una conferenza internazionale per la pace in Medio Oriente con la partecipazione, oltre che delle parti, degli Stati Uniti, dell'Unione europea, della Russia e dei paesi arabi interessati. A tale idea Russia ed Italia lavoreranno anche nel prossimo quadro del G8.

Prima dell'attuale esplosione di violenza, diversi segnali convergevano ad indicare l'apertura di una nuova finestra di opportunità. Il Presidente del Consiglio stesso si è fatto latore, ai Capi di Stato e di Governo europei presenti al Consiglio di Barcellona, del messaggio di pace contenuto nella proposta del principe ereditario saudita Abdullah. Quest'ultima prevede, come noto, il pieno riconoscimento dello

Stato ebraico da parte del mondo arabo, in cambio del ritorno di Israele ai confini precedenti la guerra del 1967 (ritiro dalla Cisgiordania, dalla Striscia di Gaza, da Gerusalemme est e dalle alture del Golan siriano). Purtroppo, il ridimensionamento politico del vertice di Beirut della Lega araba non ha contribuito ad espletare in pieno il potenziale operativo della proposta, che rimane però, secondo il Governo, tuttora valida nelle sue implicazioni politiche maggiori. La Lega araba si è comunque riunita oggi al Cairo in sessione straordinaria per valutare il deterioramento della situazione ed esaminare eventuali vie di uscita.

Di fronte a questa drammatica situazione, l'Italia ha voluto farsi portatrice di un proprio contributo originale. Abbiamo promosso una strategia, concertata con l'Unione europea e con gli altri partners internazionali, mirata ad identificare alcune possibili chiavi di volta del conflitto. Per questo abbiamo insistito sulla necessità di un impegno comune per ridare ad una popolazione disperata la prospettiva di un avvenire sereno ed economicamente prospero. Abbiamo presentato al Consiglio europeo di Barcellona, riscontrando una positiva accoglienza da parte di tutti i partners, l'idea di impegnarsi in quello che è più noto come piano Marshall - ma che si definisce come Programma-quadro per la ricostruzione e lo sviluppo dell'economia palestinese - con l'obiettivo di migliorare le condizioni di vita della popolazione e gettare le basi per permettere al futuro Stato palestinese, nel quale crediamo, di funzionare in maniera vitale. Terremo il Parlamento italiano costantemente informato sui futuri sviluppi e sui seguiti concreti che verranno dati a questo nostro progetto.

Queste, cari colleghi, sono alcune delle grandi linee sulle quali ci troviamo oggi ad operare di fronte ad una situazione difficile ed intricata. Il Governo italiano assicura che continuerà a fare la sua parte, con costanza ed assiduità, per fare in modo che venga raggiunto al più presto l'obiettivo di una convivenza pacifica fra due Stati, Israele e la Palestina, tra due

popoli, quello israeliano e quello palestinese, in un ambiente regionale che dovremmo contribuire a rendere sano e prospero.

PRESIDENTE. Onorevole sottosegretario, la ringrazio per la sua esposizione. Desidero informare di aver avuto ieri un colloquio con il Presidente della Camera, onorevole Casini, durante il quale è stata posta sul tappeto l'eventualità di una missione di parlamentari nei luoghi dove si svolgono i drammatici avvenimenti di questi giorni. Rappresenterà sicuramente un utile contributo alla realizzazione di tale eventuale missione se gli interventi che seguiranno toccheranno questo tema, anche in relazione ai modi ed ai tempi in cui la stessa potrebbe aver luogo.

MASSIMO D'ALEMA. Signor presidente, signori rappresentanti del Governo, colleghi parlamentari, la riunione di oggi è il segno della sensibilità di tanti parlamentari, dei presidenti delle Commissioni e, certamente, dell'opinione pubblica del nostro paese, che vive con angoscia l'*escalation* del conflitto, il succedersi di atti di barbaro terrorismo ed una repressione spietata che è volta a colpire, in modo sempre più indiscriminato, la popolazione civile, oltre che a distruggere l'Autorità nazionale palestinese. Tutta l'area appare oggi pervasa da una tensione drammatica, tensione che anche in Europa, nella civiltissima Europa, si è manifestata nella forma - intollerabile - di atti di antisemitismo, che ci preoccupano e ci allarmano.

Allo stesso tempo l'opinione pubblica e tutti noi avvertiamo quel senso di impotenza cui ha fatto riferimento anche il presidente Selva, ed al quale, tuttavia, si deve dare una risposta attraverso gli strumenti dell'azione politica e diplomatica, azione che deve muovere con maggiore fermezza e determinazione rispetto a quanto non sia accaduto fino ad oggi. Lo deve fare, innanzitutto, con la chiarezza degli obiettivi che si devono perseguire, tra i quali, in primo luogo, vi è il ritiro immediato dell'esercito di Israele dai ter-

ritori e dalle città palestinesi; una tregua; l'invio di osservatori - parlerei oramai di una vera e propria forza di interposizione - come garanzia di salvaguardia della popolazione palestinese e di sicurezza per i cittadini di Israele; la predisposizione di una conferenza internazionale per la pace che coinvolga, come è stato detto, non solo gli Stati Uniti, ma anche l'Unione europea e la Russia, e che si svolga sotto l'egida delle Nazioni Unite; l'assunzione del piano saudita, che giustamente il Governo italiano ha posto come base per la ricerca di una soluzione pacifica, di un assetto stabile, non più di un processo di pace, bensì di un accordo di pace definito ed internazionalmente garantito.

Bisogna tuttavia ricordare che il Primo ministro Sharon ha recentemente dichiarato che il piano saudita non è considerato da Israele neppure una base di discussione, perché soltanto guardando in faccia ai problemi ed alle responsabilità reali credo che l'azione politica e diplomatica potrà cercare di intervenire in questa drammatica situazione, nella quale appare evidente che l'appello alle parti è, appunto, nient'altro che il ripetersi di un rito di impotenza.

Le responsabilità delle parti sono evidenti: è innegabile, ad esempio, che da parte palestinese si sia accettata la convivenza con forze che mai hanno approvato il processo di pace e l'esistenza di Israele, e che un fondamentalismo islamico pericoloso, drammaticamente pericoloso, abbia potuto mettere radici profonde nei territori palestinesi, conquistare proseliti, organizzare le sue basi.

È vero, tuttavia, che ciò è avvenuto nel quadro di una conduzione del processo di pace, nel corso di questi anni, che, da parte israeliana - a partire dalla drammatica svolta che, dopo l'assassinio di Rabin, portò al Governo di Israele il primo ministro Netanyahu - ha visto una costante opera di sabotaggio degli accordi di Oslo. Se consideriamo che dal 1993 ad oggi gli insediamenti israeliani, cioè la colonizzazione dei territori che dovevano essere restituiti ai palestinesi, sono raddoppiati, che oggi in questi territori vive

una popolazione di 380 mila coloni e che la politica di colonizzazione ha proceduto non attraverso iniziative spontanee, ma attraverso lo sviluppo di un disegno che ha portato all'occupazione delle aree strategicamente rilevanti, delle aree di confine, secondo un progetto d'altro canto apertamente sostenuto dal primo ministro Sharon - che non sarebbe quello della creazione di uno Stato palestinese, ma, al più, della concessione ai palestinesi di aree di autonomia amministrativa, smilitarizzate, all'interno del territorio dello Stato di Israele - ci rendiamo conto che una politica di questo tipo, tendente a risolvere la questione palestinese attraverso la creazione di una sorta di *bantustan* - non sono parole mie, ma del primo ministro Sharon - deve necessariamente puntare alla liquidazione dell'Autorità nazionale palestinese. Infatti, non esiste un solo interlocutore palestinese che possa firmare una pace di questo tipo e soltanto decapitando il popolo palestinese della sua *leadership* internazionalmente riconosciuta si può imporre una soluzione così ingiusta della questione palestinese e contraria alle risoluzioni approvate dalle Nazioni Unite.

L'*escalation* del terrore, della rappresaglia, è in sé la fenomenologia rivelatrice di questioni politiche assai più profonde, con le quali credo che la comunità internazionale non abbia fatto i conti fino in fondo, con la necessaria chiarezza e determinazione. Due popoli, due Stati, il piano di pace saudita: tutto questo va bene, ma per imporre queste soluzioni occorre vedere con chiarezza dove sono gli ostacoli e in che modo tali ostacoli possono essere rimossi.

Credo che ciò che accade in Medio Oriente tocchi direttamente gli interessi dell'Italia e dell'Europa. Noi guardiamo con preoccupazione l'evoluzione della situazione mondiale dopo l'11 settembre. Io sono fra quanti hanno ritenuto che fosse indispensabile il ricorso all'uso della forza nella lotta contro il terrorismo. Ma, nello stesso tempo, tutti noi dicemmo che l'uso della forza doveva rappresentare un mezzo estremo, un'eccezione, in una strategia capace di fare leva sugli strumenti

della politica, del riequilibrio economico, del dialogo culturale. In realtà, l'uso della forza è divenuto la regola. E quella coalizione contro il terrorismo che aveva coinvolto positivamente tanta parte del mondo islamico e del mondo arabo rischia di sbriciolarsi di fronte all'iniquità della situazione mediorientale e all'impotenza della comunità internazionale, rivelatrici del fatto che le risoluzioni delle Nazioni Unite non valgono per tutti allo stesso modo: sulla base di un diritto diseguale è difficile costruire la pace.

Ora la prospettiva sembra addirittura essere quella di un'ulteriore estensione del conflitto, di un attacco all'Iraq, di una generale destabilizzazione, con conseguenze sulla sicurezza dell'Europa, sulla nostra economia, così dipendente dalle materie prime, dal petrolio. Credo davvero che le iniziative del nostro paese e dell'Europa non siano all'altezza della drammaticità di queste sfide. Lo dico con preoccupazione, con angoscia, non con spirito polemico. Mi limiterò a dire, soltanto per inciso, che in una situazione internazionale di questo tipo bisognerebbe al più presto avere almeno un ministro degli esteri.

Ma, detto questo, non è vero che l'Europa non possa fare nulla. Non sono d'accordo su questa notazione, presidente Selva, nonostante con lei io condivida tante preoccupazioni: l'Europa può fare molto. L'Europa è il principale donatore dei palestinesi e, in realtà, senza l'intervento europeo sarebbe molto difficile quel poco di vita associata, di istituzioni, che si è creata grazie all'intervento europeo. L'Europa è il grande partner commerciale ed economico di Israele. È vero che Israele riceve le armi dagli americani, ma l'economia israeliana vive dell'interscambio con l'Europa e dell'accordo commerciale con l'Unione europea. L'Europa può fare moltissimo, se decide di gettare il proprio peso sulla bilancia di questa crisi; se decide di continuare a guardare, a lanciare appelli, l'Europa non può fare nulla, ma pagherà il prezzo della sua impotenza.

LAMBERTO DINI. Onorevoli presidenti, onorevoli ministri, onorevole sottosegretario Mantica e onorevoli colleghi, sono ore drammatiche quelle che si vivono in Israele e nella Palestina, che scuotono le coscienze nel mondo. La spirale di violenza non può essere fermata dalla rioccupazione delle città e dei territori palestinesi da parte dei carri armati dei soldati israeliani: così facendo si seminano distruzione, morte e odio, rendendo più difficile domani ristabilire condizioni di normale convivenza fra lo Stato di Israele e il futuro Stato palestinese, la cui creazione è accettata ufficialmente anche dagli Stati Uniti.

Il Governo Sharon sbaglia se pensa di mettere fine agli attacchi suicidi con un brutale uso della forza e l'occupazione militare. Finché i carri armati israeliani continueranno a seminare morte, a distruggere infrastrutture, finché continueranno essi stessi a seminare odio, a soffocare le aspirazioni dei palestinesi, gli attacchi suicidi che uccidono innocenti civili israeliani continueranno e potrebbero intensificarsi anche al di fuori della regione. Non è credibile che la violenta azione militare di Sharon faccia parte della lotta al terrorismo: questo noi non lo accettiamo.

Il primo passo spetta dunque al Governo israeliano: metta fine all'invasione e all'occupazione dei territori palestinesi e si riporti dal lato della legalità, che esso stesso ha violato e continua a violare; liberi i sei giornalisti ora asserragliati nella foresteria della chiesa della Natività a Betlemme. Coloro che sono amici di Israele, le comunità ebraiche in Italia e in altri paesi devono essere esse stesse a chiedere a Sharon di ritirare le truppe dalle città palestinesi. I veri amici di Israele devono chiedere questo e noi lo chiediamo. Questo è quanto deve chiedere il Governo italiano ad Israele, questo è quanto chiede la recente risoluzione del Consiglio di sicurezza approvata all'unanimità: rispetti, Ariel Sharon, almeno questa risoluzione e ritiri le sue truppe e i suoi carri armati da Betlemme, da Ramallah - dov'è confinato Yasser Arafat in

un edificio largamente distrutto - città che Israele ha chiuso ai giornalisti. E palestinesi ed israeliani, rispondendo alla stessa risoluzione delle Nazioni Unite, prendano subito misure per arrivare ad un cessate il fuoco.

Certamente Arafat ha le sue colpe e le sue debolezze. Credo abbia commesso un errore a non accettare quanto concordato a Taba dal primo ministro Barak nel tardo autunno del 2000, grazie all'impegno personale del Presidente Clinton, per un duraturo accordo di pace.

La nuova ondata di *intifada* iniziò dopo il 28 settembre del 2000, quando Ariel Sharon provocatoriamente si recò alla Spianata delle moschee, accompagnato da militari israeliani che, poi, uccisero una ventina di palestinesi sul posto: questo non lo si dimentichi.

Prima di quell'episodio, gli attacchi terroristici erano rari; poi sono venuti le autobombe, i *kamikaze* suicida, l'uccisione di un ministro israeliano a seguito delle uccisioni di importanti leader palestinesi, fino alla drammatica situazione attuale.

I giovani *kamikaze* non sono solo frutto di fanatismo religioso ma di disperazione e di mancanza di speranza per il futuro. La comunità internazionale, *in primis* gli Stati Uniti e l'Unione europea, negli ultimi dodici e più mesi hanno avuto il torto di aver sottovalutato il potenziale esplosivo del crescere dell'odio e della violenza, astenendosi dall'intraprendere un'azione più pressante su entrambe le parti per riprendere il dialogo e il negoziato di pace.

Oggi è tutto più difficile ma ciò non-dimeno è urgente mandare segnali inequivocabili che ora gli Stati Uniti e l'Europa non rimarranno inermi di fronte al pericolo di un conflitto mortale che rischia di estendersi invece di cessare. Gli Stati Uniti e l'Europa, è stato ora sottolineato, hanno mezzi a loro disposizione per indurre le parti alla ragione, per ricercare e fornire una soluzione politica al problema.

Il presidente Selva ha accennato giustamente al fatto che sono necessarie iniziative nuove e coraggiose. Ariel Sharon sbaglia pericolosamente se crede, come sta facendo, che la soluzione al problema si

possa ottenere con la distruzione dell'Autorità palestinese e di tutti i suoi leader oppure con l'isolamento, l'uccisione o l'esilio di Arafat; al contrario, essa creerebbe un vuoto suscettibile di essere colmato dalle più giovani generazioni di palestinesi più radicali e dominati dall'odio per Israele.

La follia di Sharon di usare la forza militare e il suo rifiuto di indicare un giusto percorso di pace minacciano lo stesso Stato israeliano e la sicurezza dei suoi cittadini. Egli dovrebbe anche capire che Arafat è praticamente prigioniero a Ramallah, privo di mezzi di comunicazione e di movimento, e, quindi, non gli si può chiedere di prevenire e di mettere fine agli attacchi suicidi: l'Autorità palestinese è il solo possibile partner per negoziare con Israele la fine della violenza.

È da notare che il Governo israeliano non ha mai presentato un proprio progetto di pace. Israele ha accettato sulla carta l'accordo di Oslo per poi renderne impossibile l'applicazione, a causa anche del continuo espandersi degli insediamenti nei territori palestinesi: Ariel Sharon ha detto lui stesso che non vuol sentire parlare di accordi di pace.

Come ha sottolineato l'onorevole D'Alema, Sharon ha rifiutato il piano saudita approvato a Beirut da tutti gli Stati arabi ed accettato da Arafat (piano che comportava il riconoscimento dello Stato di Israele entro i confini del 1967) ed ha anche sempre rifiutato di ammettere osservatori internazionali per prevenire gli scontri, come proposto già da tempo dall'Unione europea e che l'Autorità palestinese aveva accettato. Allora, qual è il piano israeliano? Vorremmo saperlo. Nel frattempo, il Governo israeliano metta fine a illegalità e uccisioni connesse con l'occupazione dei territori palestinesi, ritiri le truppe come chiesto dalla risoluzione dell'ONU, metta fine all'isolamento di Arafat come primo passo per mettere fine agli attentati.

Il Governo italiano si impegni, dunque, insieme agli altri partner occidentali, per ottenere il ritiro delle truppe israeliane e giungere ad un cessate il fuoco, chiedi ed

ottenga un'azione più decisa da parte dell'Unione europea su entrambe le parti in causa.

Onorevole presidente Selva, sull'eventualità di una missione parlamentare di deputati e senatori, il gruppo della Margherita è disponibile a considerare una sua partecipazione con suoi rappresentanti se le modalità, che saranno concordate, lo renderanno desiderabile ed opportuno.

GIORGIO LA MALFA. Signor presidente, onorevoli colleghi, signori rappresentanti del Governo, naturalmente non si discute né l'emozione nella quale si svolge questa discussione né la solidarietà che il Parlamento italiano esprime a tutte le parti in causa e a tutte le popolazioni del Medio Oriente che, in questi mesi e in questi anni, soffrono per una condizione molto dolorosa e tragica.

Debbo dire che ho apprezzato il testo molto equilibrato delle comunicazioni del Governo e che dissento profondamente dall'analisi della questione israelo-palestinese svolta dal senatore Dini e dall'accentuazione - che a me pare non solo storicamente inesatta, ma, in un certo senso, priva di utilità per il ruolo che l'Europa e l'Italia possono svolgere - di questi problemi che, come se fossero conseguenti all'azione di Israele, spostano la responsabilità sulla stessa.

Onorevoli colleghi, non possiamo dimenticare la storia di questo dopoguerra, cioè il fatto che questo paese, nato da una deliberazione delle Nazioni Unite nel 1947-48, ha subito il rifiuto di tale fondamentale deliberazione ed una serie di guerre e di aggressioni da parte di vicini assai numerosi e forti, conservando la sua esistenza grazie ad uno sforzo straordinario di mantenere insieme una condizione sostanziale di guerra prolungata e di democrazia.

Sarebbe molto grave se il Parlamento di un paese democratico ignorasse che, in questa tragedia, si confronta un piccolo paese democratico - nel quale esiste la libertà di dissenso, la discussione e la possibilità di esprimere opinioni a favore della pace - con regimi che, molto spesso,

la democrazia la conoscono in maniera molto sommaria ed approssimativa. Onorevoli colleghi, naturalmente possiamo ragionare molto a lungo sulle responsabilità di questo aggravamento della crisi.

Io mi sono sempre domandato per quale ragione Yasser Arafat non abbia accolto nel 2000 il piano di pace, sottoposto dal Presidente Clinton ed accolto dal primo ministro laburista Ehud Barak, che prevedeva il ritorno di Israele entro i confini del 1967, lo smantellamento delle colonie costruite e la creazione delle condizioni che, oggi, l'Arabia Saudita ha posto. Per quale ragione Arafat ha negato quel piano?

Forse per le minacce - e qui, senatore Dini, l'onorevole D'Alema ha detto una cosa molto importante -, forse per l'esistenza all'interno del mondo palestinese di frange di terrorismo con il quale Arafat ha, forse, preferito convivere per la preoccupazione delle minacce terroristiche che le stesse potevano portare alla sua posizione.

In sostanza, onorevoli colleghi, dobbiamo guardare ai fatti della Palestina come una situazione in cui vi sono atti di terrorismo dentro lo Stato di Israele. Se nel nostro paese o in uno qualsiasi dell'Europa occidentale vi fosse una dimensione del terrorismo di quelle proporzioni, se in un paese democratico non fosse possibile svolgere una vita ordinata, se tutti i giorni sussistesse tale minaccia per chi prende l'autobus per andare a scuola, se questa condizione fosse presente tutti i giorni, quale sarebbe la reazione di questo paese?

Israele non sta facendo certamente una guerra di offensiva militare, non sta occupando dei territori ma si sta difendendo; spetta allora alla comunità internazionale assicurare una lotta contro il terrorismo.

Allora, senatore Dini, avremmo il titolo di chiedere al Governo di Israele di cessare qualunque forma di attività militare e di tornare ad un tavolo delle trattative, nel momento in cui fosse garantito che all'interno di quel paese non vi fossero atti di terrorismo. Senatore Dini, non è possibile pensare, come lei ha detto, che il terro-

rismo sia determinato dalla disperazione per la condizione dei profughi: quando raggiunse una pace con l'Egitto, Israele riconsegnò il territorio occupato nella guerra del 1967. Non vi è alcun segno di una volontà israeliana di rifiutare un accordo di pace che consentirebbe a quel paese, che vive di democrazia, di mantenere una condizione di serenità.

Sono d'accordo su tutte le iniziative che l'Europa può prendere e sono convinto che debba farlo. Ma sono convinto, altresì, che vi debba essere un tavolo delle trattative al quale ci si siede senza l'uso del ricatto del terrorismo e senza la comprensione da parte nostra del terrorismo come una manifestazione del dolore o della tragedia mediorientale. Nel momento in cui l'Europa prendesse una posizione nella quale mettesse insieme il terrorismo e la lotta contro lo stesso e nella quale considerasse che i torti di Israele sono, in qualche modo, addirittura maggiori di quelli di chi guida il popolo palestinese, cioè della dirigenza, in quel momento noi lasceremmo solo Israele e lo costringeremmo a usare tutte le armi di cui dispone, ossia le armi della difesa di un paese ancora oggi circondato. Non dimentichiamo che la risoluzione delle Nazioni Unite n. 1397, che noi approviamo, non ha avuto il voto della Siria; non dimentichiamo, onorevoli colleghi, che in quella risoluzione, che noi consideriamo importante, si menzionano i due Stati palestinesi. Non dimentichino i colleghi delle Commissioni esteri che noi abbiamo sentito con le nostre orecchie, in una delle missioni citate dal presidente Selva, il Presidente della Siria dire che sarebbe ora che l'Occidente imparasse a capire che Yasser Arafat è un mentitore con il quale non si può fare alcun accordo, e chiamo a testimonianza i colleghi di tutte le parti politiche che hanno sentito, come noi, questa dichiarazione...

MARCO BOATO. Non è stato detto questo! Se chiama a testimonianza, io ne sono testimone. Non è stato detto questo!

GIORGIO LA MALFA. Va bene, allora l'onorevole Boato avrà il suo ricordo...

MARCO BOATO. Abbiamo il verbale di quella riunione.

GIORGIO LA MALFA. Prego l'onorevole Boato di dire quello che ha sentito: forse abbiamo due uditi diversi.

MASSIMO D'ALEMA. Comunque, i siriani rimproverano ad Arafat di avere negoziato con Israele e non il contrario.

GIORGIO LA MALFA. Appunto. Tuttavia, onorevole D'Alema, l'osservazione fa comprendere quanto sia complessa la situazione e che non è così semplice dire, come qui si vorrebbe, che se noi ci schierassimo dalla parte dei palestinesi si provocherebbe una condizione diversa, perché sappiamo quale difficoltà ha avuto Arafat a parlare alla riunione della Lega araba.

Per concludere, signor presidente, prego il Governo e le forze parlamentari di mantenere in questa materia l'atteggiamento di assoluta equidistanza che c'è nella risoluzione del Governo. Questo è il solo atteggiamento che, a mio avviso, può servire a dare un piccolo contributo alla pace nel Medio Oriente.

ACHILLE OCCHETTO. Anzitutto, ringrazio il presidente Selva per avere ricordato la continuità dell'azione della Commissione esteri nell'impegno per la politica nel Medio Oriente. Oggi non voglio smentire questo ma fare un richiamo a posizioni precedentemente assunte, perché secondo me ciò serve a capire come stanno le cose meglio di quanto si possa comprendere dalle affermazioni che sono state fatte adesso dall'onorevole La Malfa.

Voglio ricordare che nel marzo del 2000, esattamente due anni fa, sotto la mia presidenza, ci recammo sia in Israele che presso i dirigenti della Palestina e, in quella occasione, avemmo un incontro drammatico con Arafat: erano presenti tutti i gruppi parlamentari che ne uscirono, diciamo anche emotivamente, colpiti. Arafat, quasi tremando - non nel modo in cui è purtroppo costretto a fare anche adesso, ma per l'emozione -, ci disse con estrema chiarezza che se non lo

avessimo aiutato a chiudere al più presto il processo di pace, ci sarebbe stata una situazione di violenza che nessuno avrebbe potuto più controllare. Questo mi fa dire che una interpretazione come quella che adesso dava La Malfa, di un Arafat che, in qualche modo, potesse avere un suo braccio armato nel terrorismo, è del tutto falsa. Arafat, certo, aveva bisogno che qualcuno dall'esterno lo liberasse dalla morsa del terrorismo all'interno del mondo arabo - che esiste, non c'è dubbio: lo vediamo tutti i giorni - e delle posizioni chiuse che si manifestavano in Israele. Ora, è questa morsa che ha creato la situazione attuale.

Se noi non comprendiamo tutto questo e crediamo di potere di giorno in giorno giocare contro l'estremismo dell'uno e dell'altro, non avremo la visione di insieme che le forze internazionali, cioè quelle meno impegnate nella durezza di quello scontro, dovrebbero adottare per imporre la pace ai « cani arrabbiati » di tutte e due le parti: se non assumiamo questa posizione di effettiva superiorità morale e politica, non avremo più la capacità di controllare la situazione. Io credo che la comunità internazionale sia responsabile di avere indebolito o lasciato indebolire il più moderato, democratico e responsabile di tutti i dirigenti del mondo arabo. Ha ragione Dini: la « passeggiata » di Sharon è stato un atto di terrorismo internazionale, perché tutto è partito da quel momento. Dobbiamo avere il coraggio di capirlo: è chiaro che dall'altra parte c'è chi era pronto a balzare sopra a tutto questo. Dobbiamo sapere che agli estremisti del mondo arabo, compresi i siriani (con loro ho litigato più volte, come sicuramente anche D'Alema, per il loro disprezzo totale nei confronti di Arafat), non è parso vero di avere questo regalo, dovuto alle posizioni estreme di Israele, per togliere di mezzo proprio l'interlocutore che loro non vogliono. Tuttavia, è quell'interlocutore che l'Europa, l'America, la Russia, le Nazioni Unite devono volere con tutte le loro forze: se un movimento come quello non ha più capi, è chiaro che resta soltanto il terrorismo e a quel punto la mediazione

internazionale salta ed i giochi vengono fatti da Sharon. Sharon ha questo interesse politico: dobbiamo comprenderlo con chiarezza.

Parlo con passione perché queste cose le abbiamo dette: non c'era giornale italiano disposto a rilanciarle. Come Commissione esteri - Tremaglia se lo ricorda -, abbiamo inviato una lettera a Prodi dicendo che durante i viaggi che abbiamo fatto ci veniva una richiesta pressante dal mondo arabo per una maggiore presenza dell'Europa, mentre gli israeliani - ricordo che l'allora ministro degli esteri ha rilanciato questo tema - invece non volevano la mediazione dell'Europa. Ma a questo punto dobbiamo forse decidere che le risoluzioni dell'ONU vengono rispettate solo nella misura in cui gli israeliani le accettano? Questa è la politica dei due pesi e delle due misure, non l'altra.

È a questa politica che bisogna porre fine, onorevole La Malfa: sono d'accordo con lei che è una tragedia per i bambini israeliani uscire di casa e correre quei rischi ed è chiaro che se fossi un genitore cui è stato colpito un figlio proverei volontà di rivolta o altro ancora. Tuttavia, il problema vero è che la comunità internazionale deve giudicare una situazione e assumere le necessarie posizioni di severità nei confronti di Israele, anche per il bene dei figli israeliani, del popolo israeliano e del progresso e della pace di tutta la zona.

Potrò sembrare estremista, ma mi chiedo perché non dobbiamo utilizzare la forza economica dell'Europa. Dagli israeliani ci siamo sentiti dire che l'Europa potrà intervenire successivamente - poiché è un *partner* economico importante - solo quando, con la mediazione degli Stati Uniti d'America, i problemi saranno stati risolti. Una bella visione! Noi abbiamo una funzione economica di prim'ordine in quell'area (sicuramente più forte di quella degli Stati Uniti, dal momento che si tratta della zona di maggiore interesse per la politica estera dell'Europa) e non dobbiamo avere voce in capitolo nel momento della risoluzione del problema? Credo che centrale per la risoluzione della

questione sia la presenza dell'Europa e dei suoi maggiori esponenti politici (come gli Stati Uniti hanno fatto prima con Clinton e poi con Bush), non solo tramite l'ambasciatore Moratinos ed altri, che naturalmente sono bravissimi ad affrontare i problemi.

In primo luogo, ritengo che ci si debba muovere con chiarezza a favore dell'interposizione, che costituisce la condizione per ottenere gli osservatori. È necessario, inoltre, accettare la mediazione degli Stati Uniti, dell'Europa, della Russia e dell'ONU, allargando il numero dei protagonisti di tale opera.

Vorrei brevemente rispondere alla domanda che veniva posta a proposito della delegazione: sono favorevole alla sua costituzione, anche se sono abbastanza realista per capire le difficoltà cui andiamo incontro. Se, però, esiste ancora l'Autorità palestinese dobbiamo chiedere di poter istituire un contatto con essa a livello parlamentare. Si presenteranno difficoltà che valuteremo politicamente, ma quello che non possiamo fare è metabolizzare il fatto compiuto, che è ciò che vuole Sharon: non possiamo accettare che il realismo politico ci porti a metabolizzare al nostro interno gli atti di forza che vengono compiuti.

Per coerenza (non perché credo che possano essere modificate le posizioni assunte), vorrei esplicitare un punto: il mio primo voto sulla guerra è stato favorevole, mentre il secondo contrario, poiché apparve chiaro il passaggio dall'uso della violenza in un'operazione di polizia internazionale ad una vera e propria guerra. Ritengo che questa situazione sia figlia di quella scelta di lotta contro il terrorismo completamente sbagliata. Non dobbiamo imporre una visione dogmatica, secondo la quale chi non è d'accordo con una determinata strada che viene seguita nella lotta al terrorismo non è favorevole a tale lotta: vi sono altre strade, altri metodi, ed è giunto il momento di uscire da una psicosi puramente militare di violenza che, secondo me, non facilita la situazione in Medio Oriente.

Vorrei inoltre aggiungere che la furbizia di aver guardato con un certo favore ai palestinesi quando bisognava tenere il fronte arabo unito nella guerra in Afghanistan, di averlo abbandonato quando sembrava che la situazione fosse risolta e adesso, trovandosi nei pasticci, tornare a sgridare un po' gli israeliani, non può commuovere nessuno. Non commuove l'opinione pubblica e non credo che i politici, così smaliziati, possano far finta di credere a questo gioco ipocrita e ignobile.

PRESIDENTE. Esorto i colleghi a contenere i propri interventi, perché hanno chiesto di parlare molti colleghi.

GIOVANNI RUSSO SPENA. Credo che esista un tempo della critica: ad esempio, non condivido alcuni punti di fondo delle analisi del sottosegretario Mantica. Non penso che siamo entrati in una fase in cui si possa discutere di un piano Marshall: il presidente dell'Autorità nazionale palestinese è chiuso in due stanze senza elettricità, circondato dall'esercito, ha le batterie del telefono cellulare scariche.

Credo che esista un tempo della critica, dicevo, ma anche un tempo della ricerca unitaria in cui occorre passare dalle parole ai fatti. Ci troviamo in uno storico momento di svolta e dovremo cercare di collegare la fase di emergenza ad un progetto, altrimenti non si delinea alcuna prospettiva futura. Condividiamo le parole forti dell'*Osservatore romano* pubblicate questa mattina - « Nei luoghi santi l'aggressione si fa sterminio » -, e ci preoccupa che (per rispondere ad una osservazione avanzata dall'onorevole La Malfa) il Governo Sharon stia infiammando le masse anche dei paesi arabi più moderati: penso, ad esempio, alle posizioni della Giordania e dell'Egitto.

Il presidente Selva ha affermato che l'Europa non ha nessun ruolo, né può averlo. Credo che non vi siano ruoli storici predeterminati e che non esista impotenza peggiore di quella di chi non vuole contare, di chi nega il proprio ruolo euromediterraneo, essenziale nella risoluzione del conflitto mediorientale. Il ruolo dell'Europa è importantissimo.

PRESIDENTE. Mi scusi se la interrompo, ma lei ha citato una mia affermazione in merito al fatto che l'Europa non ha nessun ruolo e non può averlo; per la verità, ho detto che deve avere un ruolo coraggioso.

GIOVANNI RUSSO SPENA. Citavo la sua osservazione esclusivamente per ribadire la necessità di un ruolo dell'Europa in un contesto euromediterraneo, nel quale occorre costruire la progettualità futura.

Vorrei esplicitare il fatto che considero i membri della comunità ebraica di Roma come nostri fratelli: li chiamo così perché ieri ci hanno ingiustamente individuato come avversari e non lo siamo, ma li consideriamo nostri fratelli, alla stessa stregua dei palestinesi. Nella nostra cultura Auschwitz resta la discriminante storica fondamentale tra civiltà e antisemitismo.

Il Governo Sharon sta sollevando un masso che può ricadere sullo stesso futuro di Israele, in altri contesti storici.

Finora, come ho potuto constatare con i miei occhi, sacerdoti e pacifisti sono stati gli unici ad essere presenti sul campo, a mani nude, mettendo a rischio il proprio corpo. Parlamentari, intellettuali, sindacalisti stanno partendo in queste ore per i territori occupati; altri autorevoli parlamentari del centrosinistra, e non solo, partiranno domani. Noi li ringraziamo, ma credo che sia tempo che i Parlamenti facciano la propria parte. Non possono esistere remore fondate sul convincimento che quella di Sharon sia una guerra giusta per sconfiggere il terrorismo.

Non voglio ripetere l'analisi dell'onorevole D'Alema, ma mi piace citare parole dolenti ed importanti di prestigiosi intellettuali democratici israeliani, che certo nessuno può accusare di antisemitismo. Daniel Amit, professore di fisica, ha dichiarato 48 ore fa: « Dico una cosa che, da israeliano, mi dispiace dire: il terrorismo dei *kamikaze* è il figlio diretto e voluto dell'attuale politica israeliana. Sharon, infatti, non dice la cosa più logica che dovrebbe dire: comportatevi bene e vi sarà soluzione al conflitto, riconosceremo le

frontiere del 1967, smantelleremo le colonie. No, si vuole soltanto espandere le colonie in maniera tranquilla, dopo la devastazione della guerra. Il terrorismo viene da Sharon strumentalizzato per distruggere le legittime istituzioni palestinesi ».

Ury Avneri, splendida figura di uomo di pace israeliano, dice che ogni silenzio è complicità con chi sta trascinando Israele nel baratro della guerra totale, con chi sta trasformando Israele in un'immensa caserma, sta diradando la democrazia e lo Stato di diritto israeliano - vorrei ricordare all'onorevole La Malfa - attorno ad un esercito di occupazione. Bisogna premere sui governi per l'invio immediato di una forza di pace nei territori.

Qual è il punto? La questione palestinese, mi sembra, è un problema politico, non un problema militare: « due popoli, due Stati » è il percorso sul quale occorre riavviarsi, lì dove bisogna riconoscere che esiste, oggi, uno popolo in più ed uno Stato in meno.

Mi sembra che la Palestina sia un po' la dolente metafora della nuova guerra permanente globale, di cui altri colleghi hanno precedentemente parlato. Siamo passati dal paradigma di Oslo all'*apartheid*, alla colonizzazione, allo stato di occupazione; la terza fase oggi è, probabilmente, il tentativo di farla finita con la questione palestinese in termini classici: alla fine, resterà un'Autorità nazionale palestinese « formale » - i *bantustan* di cui parlava precedentemente l'onorevole D'Alema -, decapitata della sua autorità e dei suoi quadri intermedi, in cui semplicemente il comando militare da una parte, ed un uso fisiologico - allora sì - e pericoloso dei *kamikaze* dall'altra saranno il futuro.

Siamo di fronte al raddoppio degli insediamenti e dei *check point*; ci troviamo in presenza del taglio di migliaia di ettari di alberi, di palmeti e così via; siamo alle *bypass roads*, cioè un reticolo di autostrade sulle quali possono passare solamente gli israeliani: questo, visitando ogni mese la Palestina con le staffette di pace, si può vedere.

Credo che le Commissioni esteri riunite, peraltro su una linea che mi sembra possa essere unitaria, non di compromesso o di basso profilo, ma di mediazione ragionevole - perché il presidente chiedeva un giudizio su questo -, siano in grado, nell'immediato e nell'attesa di un dibattito la prossima settimana non su un'informativa del Governo, ma su risoluzioni che possano predeterminare l'indirizzo e la posizione del Governo nelle sedi internazionali, di assumere un'iniziativa al riguardo. Riteniamo indispensabile ed urgente, infatti, che tali Commissioni indichino ai Presidenti della Camera dei deputati e del Senato della Repubblica, in relazione con il Governo, la necessità ineludibile ed urgente di formare una Commissione di parlamentari della Camera dei deputati e del Senato, al massimo livello e con pieno mandato istituzionale, che si rechino a Gerusalemme e nei territori occupati come osservatori di pace per consegnare alle parti un discorso politico, un messaggio forte di tutto il Parlamento italiano.

Infine, crediamo che vada indicata alle istituzioni europee come via diplomatica, ed a nostro avviso ciò costituisce un punto strategicamente importante, la sospensione del trattato di associazione tra l'Unione europea ed Israele. Il Governo israeliano, infatti, non accetta l'Europa come mediatrice: come fa il Governo israeliano, cioè il Governo di un paese associato, a non riconoscere il ruolo dell'Europa? Ecco, ci sembra che questi punti, i quali fotografano un'emergenza da superare, ma si collocano su una linea strategica, possano essere, in maniera unitaria, facilmente adottati anche da queste Commissioni riunite.

PRESIDENTE. Purtroppo, devo constatare che il mio appello non è stato ascoltato, perché tutti i parlamentari intervenuti hanno oltrepassato il tempo a loro disposizione. Vi sono ancora numerosi iscritti a parlare ed abbiamo già largamente superato i termini previsti per il nostro dibattito per cui vi prego di rispettare i limiti indicati. Seguirò, pertanto,

questo ordine: parlerà il senatore Provera - che non è intervenuto, facendosi passare davanti molto gentilmente altri intervenuti, pur essendo il presidente della Commissione esteri del Senato; successivamente, interverranno l'onorevole Pecoraro Scanio, l'onorevole Armando Cossutta, il senatore Sodano, l'onorevole Michellini, l'onorevole Andreotti, l'onorevole Craxi e l'onorevole Boato.

L'onorevole Spini ha chiesto di parlare per pochi secondi.

VALDO SPINI. Signor presidente, vorrei che, vista la consistenza del gruppo dei Democratici di sinistra-l'Ulivo, rimanga agli atti, in coerenza con quanto il Parlamento finora ha fatto, la nostra posizione favorevole alla formazione di una delegazione parlamentare che visiti quei luoghi e che possa portare avanti le iniziative di pace di cui abbiamo discusso.

FIORIELLO PROVERA, *Presidente della 3^a Commissione permanente del Senato.* Innanzitutto, ringrazio, anche a nome dei colleghi del Senato, il Governo per la sua presenza.

Stranamente, mentre si discute molto spesso del contenzioso territoriale tra Israele e palestinesi, si parla soltanto in modo marginale della questione del rientro dei profughi: si tratta di circa 3 milioni e 800 mila persone. Credo, invece, che tale problema sia estremamente importante, forse più di quello riguardante che percentuale di territorio debba essere trattata o ceduta da una parte e dall'altra, tanto è vero che al Consiglio d'Europa, in piena Assemblea, Shimon Peres ha detto testualmente: sulla questione del rientro non si discute, perché non potete chiedere ad Israele di suicidarsi. Queste sono state le affermazioni di Shimon Peres, e chi c'era lo può confermare.

Ciò dimostra che il problema è fondamentale, forse più di quanto non lo sia il contenzioso territoriale. La domanda che rivolgo, allora, è questa: cosa prevede il piano Abdullah a tale riguardo, visto che cita la questione del rientro, ma non entra nei dettagli? Il Governo ha qualche notizia in più? Ho cercato di essere breve.

PRESIDENTE. La ringrazio, presidente Provera: non avrebbe potuto dare migliore esempio di sintesi.

ALFONSO PECORARO SCANIO. Signori presidenti, signori rappresentanti del Governo, credo che il dibattito di oggi e questo confronto abbiano un valore se forniscono indicazioni non solo al Governo italiano ma anche - come lei, signor presidente, ha giustamente richiesto - rispetto al da farsi, cioè a quello che possiamo fare.

Ricordiamoci, innanzitutto, che il Parlamento (in particolare, in questo caso, la Camera dei deputati) aveva votato lo scorso 20 dicembre, con amplissima convergenza, una mozione unitaria nella quale vi era una forte istanza rispetto alla scelta «due popoli, due Stati», alla conferenza internazionale, agli osservatori e ad un'azione sulla quale si chiedeva, anche al Governo, un'iniziativa forte. È stato ricordato, giustamente, che vi è stata anche la presenza di una delegazione della Camera dei deputati in Medio Oriente. A maggior ragione, oggi è importante - ed è coerente con queste azioni e queste scelte -, inserirsi nel rispetto di una scelta voluta, all'unanimità, dalla Camera dei deputati. Sono convinto che anche i colleghi del Senato - tutti - hanno la stessa volontà e la stessa istanza.

Ciò che, tuttavia, sta accadendo in questi momenti - è di ora la notizia di alcuni pacifisti israeliani caricati dall'esercito - è il fatto che viene ribadita, come ha affermato il Presidente della Commissione europea, Romano Prodi, una volontà negativa da parte di Israele ad accettare una conferenza internazionale. Risulta, inoltre, evidentissimo che esiste la necessità impellente che l'Unione europea intraprenda un'azione forte - auspicando, quindi, che l'Italia possa agire in tale direzione questa sera al vertice dei ministri degli esteri -, anche tenendo conto che l'accordo euromediterraneo, che l'Europa ha stipulato con Israele, prevede all'articolo 2 una verifica sul rispetto dei diritti umani e di una serie di condizioni.

Ora, è evidente che Israele non può rifiutare la disponibilità dell'Unione europea a svolgere, insieme con gli Stati Uniti, le Nazioni Unite e la Russia, una forte azione diplomatica internazionale: ciò non è accettabile. D'altronde, se esistono varie risoluzioni del Consiglio di sicurezza ed Israele continua, sostanzialmente, a rifiutarle, ciò rappresenta uno schiaffo alla Comunità internazionale che non è accettabile per il bene della pace in senso lato.

Ricordo che abbiamo svolto vari dibattiti in questo Parlamento; oggi è emersa la forte preoccupazione che la politica di Sharon possa essere quella di un *apartheid* di stile sudafricano. Questo non è consentito - o meglio, non possiamo consentirlo -, e quella che il nostro Governo deve svolgere in seno all'Unione europea deve essere un'azione che passi dalle parole alla realizzazione dei fatti. Tali fatti sono la disponibilità, sin da questa sera (quando si svolgerà la riunione dei ministri degli esteri dell'Unione) ad inviare una forza di interposizione che costituisce la vera risposta delle istituzioni alle azioni dell'associazionismo, del volontariato e dei cittadini di tutta Europa che sono in quell'area. È ovvio, infatti, che, quando questi lanciano gli allarmi e parlano di un'interposizione per la pace, non stanno facendo altro che lanciare un allarme alle istituzioni che possono fare tale interposizione, perché è evidente che il volontariato ed i pacifisti non possono che svolgere, in questo momento, un'azione simbolica.

Anche il riferimento del sottosegretario Mantica ai nostri concittadini che si trovano a Betlemme e a Ramallah è a pacifisti veri, dotati di un alto senso di responsabilità: lo affermo anche intendendo replicare ad alcune dichiarazioni dissennate da parte di esponenti di questo Parlamento. È un atteggiamento forte. L'appello inviato, in particolare, dai trenta italiani che si trovano nell'ospedale di Ramallah non a caso è indirizzato al nostro Parlamento, affinché ci sia la disponibilità ad una azione istituzionale, proprio perché essi sanno perfettamente - non possono non essere coscienti di questo - che oggi è il momento dell'azione della

diplomazia e delle istituzioni. Essi possono aver compiuto atti simbolici, ma il grado di difficoltà è così alto, così elevato che c'è bisogno di una risposta forte. Noi, come Verdi, l'abbiamo chiesta sin dall'inizio. Si è anche svolto un incontro tra l'onorevole Cento ed il Presidente della Camera, alla presenza di altri colleghi. Due nostri parlamentari si sono recati a Gerusalemme; uno di essi, l'onorevole Bulgarelli, si trova ancora nella capitale israeliana ed ha avuto la possibilità di rendere visita al Presidente Arafat in condizione di assedio. Oggi sono partiti altri due nostri colleghi, il senatore Martone e l'onorevole Zanella; altri stanno cercando di mantenere un filo di continuità in una azione che però, ovviamente, può consistere soltanto in un'attività di attenzione.

Peraltro, i nostri parlamentari domani si recheranno a portare, anche significativamente, una testimonianza nei luoghi in cui i *kamikaze* hanno compiuto gravissimi attentati alla vita dei cittadini israeliani. Evidentemente, la nostra azione è svolta anche nei confronti delle vittime innocenti israeliane, che ci stanno a cuore quanto le vittime innocenti palestinesi, proprio perché la logica della rappresaglia nei confronti del terrorismo è sbagliata, in quanto sta continuando ad alimentare terrorismo.

Abbiamo il dovere di chiedere, come noi chiediamo con forza sia in sede europea, sia al nostro Governo, sia a tutte le altre forze politiche che, per fortuna, si stanno esprimendo favorevolmente, di inviare subito, al più presto possibile — e siamo contenti della disponibilità di massima annunciata poc'anzi dal presidente — una delegazione ad alto livello della Camera dei deputati e del Senato della Repubblica che possa visitare l'Autorità nazionale palestinese, Autorità tutt'oggi ancora riconosciuta, ma anche i parlamentari israeliani della Knesset e tutto il mondo israeliano, a cominciare dai grandi giornali e dall'ex primo ministro Barak, che oggi ha reso una importante e significativa intervista. Il dato importante è che, essendo Israele uno Stato democratico, noi dobbiamo confrontarci con il suo

Parlamento affinché si mobilitino le coscienze di quel popolo che, in certi momenti, può sicuramente essere accecato dal dolore. Tuttavia, la politica e la pace non si realizzano con una risposta cieca, ma con la convinzione che pace costruisce pace mentre la guerra e le rappresaglie altro risultato non stanno producendo se non quello di continuare ad alimentare il terrorismo fanatico.

PRESIDENTE. Nella lettura precedente, avevo dimenticato di citare, tra gli iscritti a parlare, i nomi dei senatori Sodano e Forlani. Ringrazio, inoltre, l'onorevole Boato, che vi ha rinunciato.

ARMANDO COSSUTTA. Signor presidente, non occorrono altre parole per descrivere il dramma, la gravità della situazione. Basti pensare alle affermazioni provenienti dal Vaticano, abituato a misurare le parole. Ci troviamo di fronte ad uno sterminio e non occorre altra precisazione. Di fronte a questa situazione bisogna anche scegliere. Certamente, noi abbiamo sentimenti di grande amicizia per il popolo di Israele, per i suoi governanti, per il popolo palestinese e per i suoi governanti. Tuttavia, non si può evitare di scegliere. Bisogna avere idee precise al riguardo. Vorrei rendere tre sole affermazioni, al fine di non dilungarmi oltre il necessario.

Innanzitutto, il Capo del Governo di Israele, Sharon, dimostra di non volere lo Stato palestinese. Nel momento in cui cerca di distruggere l'Autorità nazionale palestinese, con ciò stesso dimostra di non volere accettare l'esistenza dello Stato palestinese. Questa è la mia affermazione più grave nei confronti di Sharon e del Governo israeliano il quale, in questo modo, non soltanto reca un colpo terribile alle sacrosante aspirazioni del popolo palestinese ma compromette — e forse non se ne rende pienamente conto — la sicurezza medesima dello Stato di Israele. È indispensabile che noi operiamo per potere sostenere fortemente il diritto del popolo palestinese ad avere un proprio Stato indipendente. Dunque, occorre che questa

delegazione al massimo livello, della Camera e del Senato, si rechi ad incontrare, appunto per questo, il presidente Arafat, per dimostrare che l'Italia riconosce l'esistenza dello Stato palestinese e dei suoi governanti. Chiedo, anzi, che il nostro Governo stabilisca permanentemente una propria rappresentanza, per così dire, a fianco della Autorità palestinese.

In secondo luogo, le possibilità e le responsabilità dell'Italia e dell'Europa sono grandi - lo hanno ricordato il presidente Selva ed i colleghi intervenuti, ed io lo condivido - sul piano sia economico sia diplomatico sia politico. Ma, prima di tutto, grande è la responsabilità degli Stati Uniti, del loro Governo, della loro amministrazione: è sufficiente che decidano di sostenere coerentemente la recente risoluzione delle Nazioni Unite perché le cose possano cambiare totalmente, in pochissimo tempo, e perché si creino le condizioni sia per il ritiro delle truppe israeliane dai luoghi occupati sia per attuare o, almeno, per portare avanti una trattativa seria attorno al piano di pace saudita. A questo riguardo, credo che sia giusto, possibile e necessario che l'Europa, l'Italia in Europa, gli Stati Uniti e la Russia comunque agiscano per nominare subito la propria rappresentanza, le forze di interposizione. Occorre che i « caschi blu », o comunque li vogliamo chiamare, siano immediatamente portati sul posto per garantire il rispetto dei confini stabiliti dai precedenti accordi.

Infine, signor presidente, vorrei ricordare all'onorevole La Malfa che io, da sempre, come è noto, combatto il terrorismo: è nella mia cultura e nella mia storia e non ho esitazioni a condannare ogni atto di terrorismo. Ma qui ci troviamo di fronte a qualche cosa che non è paragonabile agli atti compiuti dai Talebani; Arafat non è Bin Laden. Non siamo di fronte a quella situazione. C'è qualcosa di profondo. Vorrei dire all'amico e collega La Malfa che se la propria patria, la propria terra è occupata, ogni reazione non solo è comprensibile, ma è legittima. Qui ci troviamo di fronte ad atti di questa natura. Si occupa la patria, si occupa la terra dei palestinesi,

che da millenni è la loro terra. La reazione di fronte a questi atti diventa comprensibile e necessaria.

ALBERTO MICHELINI. Desidero innanzitutto ringraziare il Governo per l'formativa presentata. Il vedere oggi riuniti alla Camera parlamentari appartenenti alla maggioranza e all'opposizione mossi da preoccupazioni condivise per la situazione in Medio Oriente, in vista del relativo dibattito, è un fatto certamente costruttivo.

Siamo di fronte ad una situazione che - diciamolo pure - si trova sull'orlo del baratro. Innanzi alla disperazione reciproca dei due contendenti (nella fattispecie, terrorismo contro carri armati), il rischio è che la situazione possa sfuggire di mano agli stessi protagonisti. Per questo, siamo tutti molto preoccupati e, per questo, è importante che questo dibattito si svolga, così come è altrettanto importante che l'Europa assuma finalmente un'iniziativa forte, concreta in proposito.

Questa sera, a Lussemburgo, si riuniranno i ministri degli esteri e vi sarà, ovviamente, anche il nostro Presidente del Consiglio, di ritorno da Mosca. Dopo un periodo di latitanza - diciamolo pure - colpevole da parte della diplomazia internazionale, finalmente quest'ultima, di fronte alla drammaticità della situazione in atto, sta riprendendo l'iniziativa per evitare un tragico epilogo.

Tuttavia, bisogna ripartire da un presupposto condiviso. È evidente che, israeliani e palestinesi, gli uni contro gli altri, non vinceranno mai la guerra. Gli uni insieme agli altri, invece, possono vincere la pace. Anzi, essi sono in qualche modo condannati a quest'ultima. Bisogna allora trovare il modo per arrivarvi. Questo ragionamento lo hanno compreso, prima ancora dei governanti, i popoli, quali vittime principali del conflitto in atto, il quale, trascinato da troppi anni, ha ormai raggiunto i limiti della sopportazione.

Da cinquant'anni il popolo palestinese soffre una palese e pesante ingiustizia. Da cinquant'anni il popolo israeliano lotta per la sua necessaria sicurezza. L'Europa,

dunque, riprenda l'iniziativa. Aspettiamo la riunione di questa sera.

Aggiungo che l'Europa può realmente giocare un ruolo fondamentale ma che è stato finora rifiutato dai governanti israeliani, nonostante il nostro continente sia invece così vicino al Medio Oriente, non solo politicamente e geograficamente, ma anche da un punto di vista commerciale, come è stato oggi ricordato.

Nella tragedia, ci sono forse oggi le condizioni per raggiungere un accordo. La risoluzione delle Nazioni Unite n. 1397, per esempio, esprime il concetto di due Stati in confini sicuri ed internazionalmente riconosciuti. Tale risoluzione, fortemente voluta da Washington e votata all'unanimità, può rappresentare una svolta proprio perché è il frutto di una convergenza di fattori senza precedenti. Lo stesso vale per la proposta di pace venuta da parte saudita, dal principe Abdullah, ed illustrata a Barcellona proprio dal Presidente del Consiglio Berlusconi dopo la sua visita in Arabia Saudita, nella quale, per la prima volta, si offre la possibilità di una normalizzazione dei rapporti con Israele.

Inoltre, per la prima volta, i paesi arabi sembrano sul punto di riconoscere insieme lo Stato di Israele, così come l'ONU, per la prima volta, ha approvato una risoluzione sullo Stato della Palestina, tutti consapevoli che l'unica via di uscita consiste nella coesistenza dei due Stati e nel ritiro, da parte di Israele, dai territori occupati nel 1967, in cambio delle piene relazioni con i paesi arabi.

È paradossale, ma siamo stati vicinissimi all'accordo. Lo siamo stati storicamente in molte altre occasioni, come nel caso dell'iniziativa da parte del Presidente Barak, poi purtroppo saltata, ma anche, solo la settimana scorsa, con le iniziative di apertura al dialogo che sembravano lasciare intravedere una speranza di risoluzione pacifica del conflitto: una luce in fondo al tunnel. Invece, si è scatenato nuovamente l'inferno.

Tuttavia, questa luce c'è e vi sono le condizioni per la pace. Vi sono le condizioni (come d'altronde ricordava anche il

sottosegretario) per attuare il piano Tenet e il piano Mitchell in vista di un accordo sui territori occupati e quale passo verso una pace duratura che, come diceva Rabin, va negoziata come se il terrorismo non esistesse, per combattere il terrorismo come se non ci fosse il processo di pace.

Tuttavia, può avere Israele la forza e la determinazione di resistere al terrorismo, per un periodo magari di un mese, senza poi reagire - come sta facendo - con gli eccessi che tutti abbiamo visto?

Inoltre, Arafat è il legittimo leader palestinese e rimane un interlocutore fondamentale (su questo credo che tutti dovremmo essere d'accordo). Pertanto, l'espulsione di cui si è parlato, non è altro che un *diktat* che, evidentemente, non può essere condiviso.

Di più: un conto è combattere il terrorismo, altro è distruggere sistematicamente una realtà, delle strutture, financo la dignità stessa di un popolo. Del resto, è altrettanto terribile il terrorismo perpetrato nei confronti del popolo israeliano che finisce poi, purtroppo, con l'innescare quei meccanismi che alimentano un vortice di violenza inarrestabile.

Tuttavia, proprio per questo motivo, proprio da tale terribile situazione, dobbiamo trarre la forza per cercare una soluzione. Sono d'accordo con la richiesta di costituire una delegazione di parlamentari (per questo dovremmo ovviamente consultare il Presidente della Camera), perché ritengo che ciò rappresenterebbe un'ulteriore iniziativa nell'ambito di una situazione in cui, per la tensione creatasi, è difficile muoversi. Essendo stato inviato in zona di guerra, mi rendo conto che quando a parlare sono i cannoni, di fronte ad un livello simile di esasperazione sul campo, qualsiasi soluzione diventa difficile (per non parlare poi delle mitragliate contro i giornalisti, delle vittime fra questi ultimi e gli osservatori e via dicendo).

È tuttavia chiaro che, si tratti di una conferenza di pace intergovernativa, internazionale, di osservatori, di una forza di interposizione, riprendere l'iniziativa

(aspettiamo anche di vedere che cosa verrà deciso questa sera a Lussemburgo) è un fatto assolutamente inderogabile!

CALOGERO SODANO. Desidero anzitutto ringraziare il Governo per le notizie che ci ha fornito. La crisi in Medio Oriente ha assunto in quest'ultimo periodo un carattere drammatico, grave e, a mio giudizio, anche irreversibile, suscettibile di condurre ad una guerra anche al di fuori dei confini di Palestina e Israele.

Di questa situazione l'Europa è responsabile, con gravi colpe e negligenze. Il presidente Selva ha ricordato che da parte nostra c'è stata soltanto buona volontà. L'Italia, per la posizione che occupa in Europa e nel Mediterraneo, non può stare a guardare. Essa deve assumere — lo hanno ricordato un po' tutti — un'iniziativa molto forte, anche dal punto di vista diplomatico, per fermare l'*escalation* di morte, sia da una parte sia dall'altra.

Israele e Palestina, a differenza di quanto affermato da qualcuno, hanno ragione entrambi. Non è possibile giustificare, né legittimare — come detto poco fa — le reazioni terroristiche. Si tratta di atti che — come li ha definiti il senatore Angius l'altro giorno — sono bestiali.

Non è accettabile che la Comunità internazionale stia a guardare un tale massacro. Abbiamo il dovere di intraprendere un'iniziativa coraggiosa. Tale coraggio deve essere manifestato anche dal Governo. Soprattutto, il nostro paese deve manifestare tale coraggio di fronte a due popoli (perché di ciò si tratta) e a due Stati.

Occorre una nuova conferenza, una nuova Camp David, che si svolga magari anche in Italia (penso, per esempio, alla Sicilia, la regione più esposta di tutte in caso di conflitto internazionale).

Ieri vi è stata ancora una volta un'ulteriore *escalation* della situazione. L'aviazione e l'esercito israeliani sono intervenuti ancora una volta nella città di Ramallah, sparando contro tutti e tutto, anche contro i pacifisti italiani.

Nel corso della giornata di ieri, in numerose capitali arabe, si sono svolte

imponenti manifestazioni contro il Governo israeliano e l'amministrazione americana in merito all'azione svolta (o meglio, non svolta).

Riteniamo che il nostro Presidente del Consiglio, il quale questa sera parteciperà alla riunione dei ministri degli esteri, debba (nella sua veste di ministro degli esteri *ad interim*) assumere, d'intesa con il Parlamento italiano, un'iniziativa molto coraggiosa, nuova rispetto al passato, affinché l'Europa, gli Stati Uniti soprattutto (ma anche la Russia) e l'Organizzazione delle Nazioni Unite, prendano immediatamente un'iniziativa politica e diplomatica tesa a bloccare l'*escalation* di morte e distruzione che sta colpendo la popolazione e lo Stato di Israele nonché la popolazione e l'Autorità nazionale palestinese.

Non può esser messa in discussione la sicurezza ed il futuro dello Stato di Israele, colpito da atti che definirei di « sana follia » ad opera di fondamentalisti islamici, così come non può essere messo in discussione lo Stato della Palestina, la sua sicurezza ed il suo futuro. Abbiamo sempre sostenuto che si tratta di due Stati e di due popoli. La verità è che forse oggi la situazione è sfuggita di mano ad Arafat, non avendo più l'autorità per fermare gli atti di terrorismo.

La crisi mediorientale è scoppiata e non è consentito alla comunità internazionale, ai paesi più forti del mondo, all'Italia, di rimanere a guardare. Hanno e abbiamo l'obbligo morale di far cessare immediatamente il massacro dei due popoli. Abbiamo il dovere, come parlamentari e come cittadini, di assumere iniziative straordinarie e coraggiose: non si può rimanere inermi o, peggio, in silenzio. Già in alcuni paesi europei sinagoghe e centri di culto ebraico sono stati assaltati ed in qualche caso incendiati.

Il nostro Governo ha il dovere di fermare la guerra, ha il dovere di fermare tale violenza senza fine, perché, distruggendo la Palestina e mettendo in discussione lo Stato di Israele, si continuerà a tenere acceso un focolaio che oramai è diventato un incendio.

Sull'ipotesi di un invio di una delegazione parlamentare italiana manifesto la mia contrarietà, perché ritengo che sia il momento della mediazione del solo Governo per fatti concreti in Palestina e in Israele.

GIULIO ANDREOTTI. Desidero fare un piccolo rilievo sulla relazione del Governo. Non avrei cominciato con la questione dei giornalisti, perché è un aspetto della situazione, e forse in qualche maniera la loro presenza per qualche giorno potrebbe essere un deterrente al precipitare ulteriori degli eventi.

La linea è chiara ed ha come riferimento l'Europa: da soli non possiamo avere un ruolo, e d'altra parte esiste una politica estera comune. Dalla dichiarazione di Venezia di circa 21 anni fa, l'Europa si è basata sul principio del negoziato e dell'invito al dialogo e già da allora si trattava di una posizione del tutto controcorrente, tant'è che ci vollero alcuni anni per farla accettare. Si cominciò due anni dopo, quando Arafat, invitato a Palazzo Montecitorio, nel corso della Conferenza interparlamentare enunciò per la prima volta la disponibilità logica - sono le sue parole - a superare il punto dello Statuto palestinese in cui si nega non la sicurezza, ma l'esistenza di Israele. L'Italia adottò una politica molto illuminata: aiutò Israele, polemicamente contrario alla linea europea, a non subire una reazione della Comunità europea, facendo in modo che i rapporti economici e commerciali tra lo Stato di Israele e la Comunità europea fossero separati dalle questioni politiche ed invitando Shamir proprio per affermare ciò la sera prima del Consiglio dei ministri.

Nel suo intervento, l'onorevole Occhetto ha parlato di sanzioni, però ritengo che non sia il momento di gettare olio sul fuoco: è una situazione che, disperatamente, si deve provare a non aggravare, poiché il rischio è che una sua involuzione rimetterebbe in discussione le decisioni del 1947-48 che prevedevano la creazione dello Stato di Israele e di uno Stato arabo. Per evitare una tale tragedia, l'Europa può

intervenire, coerentemente con quella che è stata da sempre la sua linea, affermando la necessità della trattativa. Nel 1993 ad Oslo si fecero dei passi in avanti, pur con le difficoltà di Rabin, che pagò con la vita le sue scelte, e di Arafat, che si trovò di fronte ad una scissione dei suoi uomini. Con meraviglia ho letto che l'altro ieri a Kuala Lumpur era presente il ministro degli esteri palestinese Kaddumi, che finora non è mai andato né a Gaza né a Gerico, ma era sempre rimasto a Tunisi: mi domando, quindi, quale ruolo abbia avuto nell'occasione. Perché Arafat non ha accettato gli accordi di Taba? Non lo so, non ho parlato con lui, ma forse per Arafat esisteva una duplice difficoltà nell'accettare tali accordi: da un lato non aveva la sicurezza che si trattasse di una decisione che gli veniva prospettata e dall'altro che Barak dovesse cominciare una discussione.

In alcuni precedenti interventi si è parlato della questione dei nuovi coloni. Noi diamo facilmente, anche in politica interna, patenti di « moderazione »; secondo me la cartina di tornasole è rappresentata da quanti nuovi insediamenti sono stati compiuti da un Governo o dall'altro in Israele. Se non sono male informato, Barak ne ha compiuti più di tutti gli altri e, d'altra parte, Arafat poteva avere l'ulteriore preoccupazione di non staccarsi dal resto delle problematiche: il Golan è occupato, e risolvere separatamente il proprio problema, come ha fatto la Giordania, isolando il resto, senza toccare le questioni con la Siria, può avere anche una conseguenza molto grave.

Il problema dei rifugiati, toccato dal presidente Provera, è un punto essenziale. Certo la dizione retorica - il « diritto al ritorno » - non ha alcuna possibilità pratica: forse salverà la coscienza. Nella proposta del principe saudita Abdullah esiste per la prima volta un'articolazione nella quale si parla di piani per i rifugiati e per me bisognerebbe cominciare dai rifugiati nel Libano, i più esposti ed odiati da tutti, anche dai cristiani, che non dovrebbero odiare, ma che lì forse derogano a tale obbligo; i sunniti e gli sciiti lottano tra di

loro, eccetera. Non facciamo confusione: non posso accettare, moralmente, di porre sullo stesso piano il miliardario Bin Laden che organizza scientificamente la distruzione di un tipo di mondo, attaccando gli Stati Uniti e la povera ragazza che si immola. Se da cinquant'anni fossi in un campo di rifugiati con la mia famiglia, i miei figli, i miei nipoti, penso che non avrei bisogno dell'aiuto dell'Iran o di altri per essere disperato e per compiere atti estremi. Isoliamo, assolutamente, la soluzione del problema arabo-israeliano da quella del terrorismo; altrimenti, potremmo metterci su una strada sbagliata.

Desidero ringraziare, non appartenendo ai grandi « potentati » della maggioranza e dell'opposizione, per aver avuto ancora diritto di parola nel Parlamento italiano ed invito a riflettere veramente, prima di inviare una nostra delegazione parlamentare. Ciò non aiuta; se fossi convinto del contrario, pur con tutti i rischi, la sosterrai. Credo che, attualmente, si debba invece puntare ad impegnare con forza l'Unione europea, ricordando che essa deve rappresentare una realtà.

Il Presidente di turno è il rappresentante dell'Unione e, con tutto il rispetto, non mi piace che sabato il signor Blair vada a Washington per discutere con il Presidente americano tra una fase e l'altra della cerimonia funebre per la regina madre. Se è corretto ciò che ho letto dalle agenzie di stampa, cioè che Aznar abbia tentato per quattro volte di parlare con Arafat e gli israeliani non lo hanno consentito, affermando che Arafat è un terrorista, la cosa mi preoccupa e, pur sperando il contrario, osservo che tali notizie giornalistiche sono, purtroppo, sempre risultate corrispondenti al vero.

PRESIDENTE. La ringrazio per le sue considerazioni, senatore Andreotti: il suo diritto ad intervenire in simili consessi è doppio, data la stabilità del suo mandato - specie se rapportata alla labilità del nostro - che rende possibile dispensare brani di saggezza.

ALESSANDRO FORLANI. Presidente, nelle ultime fasi di questo ennesimo con-

flitto arabo-israeliano, iniziato ormai da un anno e mezzo, abbiamo assistito all'occupazione di città e villaggi, alla distruzione o alla perquisizione di alloggi civili, all'assedio del quartier generale di Arafat, all'occupazione dei centri direzionali dell'Autorità nazionale palestinese, che di fatto esautorano completamente tale entità politica il cui potere sui territori è riconosciuto dalla comunità internazionale. Tutto ciò accade in violazione degli accordi di Oslo e di diverse risoluzioni delle Nazioni Unite.

Per contro, bisogna riconoscere le responsabilità derivanti dalla ripetuta azione dei *kamikaze*, che in modo diverso, ma altrettanto incisivo ed inquietante, rende comunque insostenibile la pacifica convivenza dei cittadini israeliani tanto quanto lo è ora quella dei palestinesi all'interno dei territori. In un'epoca in cui si va affermando la prassi dell'intervento della comunità internazionale nelle aree di crisi, anche in mancanza di una richiesta specifica da parte delle autorità sovrane sul territorio, al fine di tutelare la sicurezza ed i diritti umani delle comunità colpite dal dispotismo, dalle guerre, dal terrorismo o dal genocidio, l'atteggiamento altalenante ed esitante del Governo degli Stati Uniti sulla vicenda palestinese ci lascia perplessi, specialmente per quanto riguarda le prese di posizione vaghe ed indefinite di questi giorni; lascia ancor più perplessi l'inerzia europea, che dimostra come una politica estera comune, di cui tanto si è parlato negli ultimi anni, sia da collocare ad uno stadio di progetto teorico piuttosto che di realtà operativa. Occorre essere conseguenti, in particolare nei confronti delle ultime due risoluzioni delle Nazioni Unite approvate a marzo anche con il voto favorevole degli Stati Uniti, anche per evitare che le Nazioni Unite appaiano un organismo sempre più inadeguato e ridotto ad una sigla simbolica.

Esprimendo dubbi - come del resto hanno fatto anche altri colleghi - sull'efficacia, in questa fase, di una delegazione parlamentare di un singolo paese che potrebbe avere un'incisività tutt'al più simbolica, chiedo al Governo se abbia inten-

zione di portare avanti una decisa iniziativa, anche insieme ai *partner* europei, nei confronti degli Stati Uniti, cui abbiamo sempre assicurato la nostra solidarietà nei momenti difficili, magari in sintonia con la Lega araba, attraverso il piano del principe saudita Abdallah, per avviare un'azione di interdizione alle reciproche violenze e, nel contempo, un'incisiva mediazione che affronti seriamente il tema della ripartizione dei territori e delle colonie, tenendo conto degli accordi e delle due risoluzioni di marzo, che devono considerarsi fonti vincolanti di diritto internazionale. Qualora non venissero intrapresi questi passaggi, il risultato non potrebbe che essere un'anarchia mondiale in cui dominerebbe la barbarie.

BOBO CRAXI. Anche attraverso il dibattito di questo pomeriggio stiamo dimostrando quanta sensibilità vi sia nel nostro paese riguardo a una questione che da diversi lustri infiamma e quale sia l'entità della nostra sensibilità politica. Questo perché l'Italia in qualche modo si sente un paese esposto ed in prima linea geograficamente e politicamente. Credo sia questa la ragione per cui, in queste ore, ciascuno di noi si sente da una parte impotente e dall'altra non privo tuttavia della volontà di manifestare non soltanto la propria solidarietà concreta, come hanno fatto i colleghi parlamentari a rischio della propria vita esponendosi alle pallottole dell'esercito israeliano.

Tale sensibilità sta crescendo, perché contemporaneamente cresce la nostra preoccupazione: non possiamo non vedere cosa è accaduto nelle capitali arabe, anche quelle più moderate. Io stesso ho assistito ad una grande manifestazione a Tunisi, città naturalmente meno reattiva di fronte a questo tipo di avvenimenti: le masse arabe si mobilitano in difesa di una causa che tutto il mondo arabo ritiene giusta, ma anche di fronte - ed è qui la novità - a ciò che loro vedono come una prepotenza del più forte. È vero che dopo l'11 settembre è cambiata la mappa delle priorità, tuttavia nel mondo arabo la lotta ai terrorismi ha suscitato reazioni e sensibilità

diverse, anche perché essi si domandano come l'occidente intenda trattare la questione araba e risolvere quella palestinese.

Sottosegretario Mantica, più della sua relazione di oggi pomeriggio ho apprezzato le sue parole espresse ieri sera dal mezzo televisivo, che non erano in difesa delle ragioni di chi si toglie la propria vita in modo omicida, ma delle ragioni di chi utilizza anche la violenza per combattere contro ciò che si considera un sopruso, e forse la nostra sensibilità nei confronti di tale situazione è particolarmente accentuata anche perché il nostro paese ha ottenuto la sua sovranità attraverso una lotta condotta con le armi. Del resto, non vi è paese arabo occupato dai coloni che non abbia utilizzato lo strumento del terrorismo: è stato così in Algeria, in Tunisia e nei paesi in cui per combattere l'occupante si è utilizzata la violenza. Ciò non significa giustificarla in sé come mezzo di lotta, tuttavia l'isolamento di un'autorità politica ed il conseguente indebolimento della figura del suo *leader* non può che consentire la crescita di movimenti terroristici alternativi.

Quando insieme al presidente D'Alema, al presidente Selva ed alla collega Cima andammo a Tel Aviv, Shimon Peres ci disse: « Ho dato ad Arafat 90 mila uomini in armi, se malgrado ciò non è in condizione di garantire la sicurezza non potete pensare che si possa comunque continuare in questo modo ». Benissimo, fatto salvo che il capo della sicurezza palestinese non è in condizione di spostarsi da Gaza ai territori occupati e che le caserme dove stazionano militari armati di mitra sovente sono state fatte oggetto, in questi mesi, di bombardamento da parte dell'esercito israeliano.

Capite bene, quindi, che garantire la cosiddetta sicurezza per Israele, nonché la sicurezza all'interno dei territori occupati, che avrebbe dovuto essere garantita da Arafat (compresa l'incarcerazione di alcuni attentatori), così come richiesto dal Governo israeliano, diventava pressoché impossibile a fronte di questa debolezza politica e militare.

Da qui, poi, naturalmente, *l'escalation* di queste ultime settimane, di fronte alla quale ritengo necessario valutare se sia possibile, ed eventualmente in quale forma, produrre uno sforzo politico intelligente, che sappia certamente essere equilibrato, ma non so fino a che punto - lo dico all'onorevole La Malfa - equidistante rispetto alle responsabilità, che sono oggettive ed evidenti, a maggior ragione se consideriamo che quello di Israele è il Governo legittimamente eletto dal popolo, ma che fa uso oggi della forza anche in modo sproporzionato: i *tank* contro i fucili, la rioccupazione dei territori, l'invasione, addirittura, dei luoghi sacri.

Con riferimento a quest'ultimo aspetto, penso che la posizione del Governo italiano non possa essere più arretrata di quella del Vaticano. Lo dico perché l'Italia, lungi da me il pensare che debba svolgere un'azione sanzionatoria, o addirittura imporre ad Israele una sanzione economica, tuttavia non può essere tra coloro che sono sospesi in una presupposta equidistanza, certamente sempre aspettando la parola ultima di Washington.

Penso che l'Italia, come già altre volte in passato - e ne è buon testimone il presidente Andreotti -, possa, ad esempio insieme alla Spagna, anche svolgere un'azione politica autonoma, premendo affinché si giunga al più presto ad un cessate il fuoco, ad una divisione dei contendenti e alla richiesta di una forza di interposizione di pace (che non sempre naturalmente ha successo: il caso del Libano fa storia). Non è detto, infatti, che l'invio di una forza militare armata di paesi come la Francia, gli Stati Uniti d'America o l'Italia stessa, possa svolgere un'azione di deterrenza rispetto al problema che si è creato. Tuttavia, in questo momento, questa è l'unica soluzione che può ridurre la tensione ed alimentare un filo di speranza, che - va detto - deve tenere unite insieme entrambe le giovani generazioni, quelle israeliane e quelle palestinesi. Se è vero, infatti, che vi è disperazione e che è proprio la forza della disperazione a produrre la violenza, è vero anche che vi è, in parte delle giovani

generazioni israeliane, un sentimento di insicurezza - che bene possiamo comprendere e capire -, in risposta al quale deve essere garantito uno sforzo politico reale e internazionale. Il Governo italiano dovrebbe essere - come penso e spero sarà - in prima fila, rispetto a questa esigenza primaria.

Concludo dicendo che le delegazioni hanno un senso se raggiungono un obiettivo e se, oltre a rappresentare legittimamente il pensiero di un popolo, come quello italiano, che chiede a gran voce questa soluzione pacifica, sono anche abilitate a trovare il filo del dialogo spezzato tra le due parti. Se questo può essere il senso di un'iniziativa parlamentare, penso che essa vada quanto meno sostenuta. Certamente si tratta di un atto politico, che penso questa sera possa rimbalzare nel continente europeo ed anche nel Medio Oriente e come tale considero debba essere autorevolmente sostenuto dalla presidenza o da un documento conclusivo di questa seduta, perché ritengo che sia stata indicatrice di un sentimento che accomuna gran parte delle forze democratiche del nostro paese.

PRESIDENTE. Vorrei cogliere l'occasione per aggiungere che nei colloqui avuti con il presidente Arafat e con il vicepremier e ministro degli esteri israeliano Simon Peres, il presidente D'Alema e l'onorevole Craxi ebbero il coraggio e la forza di esprimere tutta la loro potenzialità politico-partitica; l'onorevole D'Alema ebbe infatti un colloquio privato con il ministro degli esteri Shimon Peres nel quale, credo, parlò sicuramente della posizione degli israeliani in questa vicenda e di quella che invece avrebbe dovuto essere la posizione da mantenere.

Così come del resto posso aggiungere che, in un colloquio che ebbi con il Presidente Assad, feci presente quanto importante sarebbe stato in ambienti cattolici il fatto che Assad potesse esplicitare nel momento giusto tutta la sua potenzialità, affinché gli *hezbollah* non dessero vita (e non diano vita) ad attività terroristiche. Il Presidente Assad, anche nella memoria

dell'incontro, che lo aveva molto colpito, con il Papa Giovanni Paolo II, mi disse infatti che lo avrebbe fatto.

LUIGI RAMPONI. Al di là di alcune divergenze, emerse dal dibattito, nei giudizi sulle responsabilità - che peraltro ritengo non molto opportune, perché se è vero che si deve cercare di analizzare seriamente il problema, è però altrettanto vero che nel momento in cui si vuole realizzare uno sforzo di pacificazione, la cosa meno opportuna è quella di ancorarsi alla ricerca delle colpevolezze -, vorrei esprimere la mia soddisfazione, perché ho visto la convergenza da parte della maggioranza e dell'opposizione verso la volontà - peraltro emersa anche alcuni giorni fa, a seguito dell'intervento dell'onorevole D'Alema in Assemblea - di spingere assolutamente il Governo italiano ad impegnarsi in maniera consistente.

A tal proposito, la relazione del sottosegretario mi è parsa esauriente: il Governo italiano si è infatti impegnato molto. Se qualcuno ha seguito la politica estera in generale, avrà visto che nessuno dei *partner* europei ha fatto lo stesso, laddove invece il Governo italiano si è impegnato molto coraggiosamente assumendo una posizione veramente *super partes*, cercando di operare da una parte per stimolare l'Europa, dall'altra cercando dei raccordi con i vari protagonisti, quali gli Stati arabi e la Russia.

Personalmente non credo nell'utilità di iniziative singole, sporadiche, che pur essendo senza dubbio generose, nel momento attuale ritengo non siano produttive. A mio parere, esse recherebbero, in questo momento, soltanto confusione, a differenza della delegazione partita lo scorso Natale, che operò in un'atmosfera completamente diversa.

È emersa quindi, a mio parere, un'azione del Governo che è stata un'azione di punta nell'ambito dell'Unione europea.

Chi ha seguito le notizie avrà notato che nessun'altra nazione si è impegnata quanto l'Italia. Ritengo che siano da accogliere la sollecitazione e la disponibilità

del Parlamento intero, il quale, da parte sua, deve interpretare bene il proprio ruolo, sostenendo il Governo, cioè l'organo istituzionale con un peso internazionale e, nell'ambito europeo, dotato di quella forza da tanti auspicata.

Se lo sviluppo della situazione sarà positivo, il Governo potrà agire concretamente secondo i consigli dati (conferenza, cessazione delle ostilità, invio di osservatori, rispetto delle risoluzioni delle Nazioni Unite, rispetto degli accordi di Oslo) perché, in ambito internazionale, sono i governi ad essere ascoltati. L'Italia deve mantenere la propria posizione forte, che mi auguro possa emergere già questa sera nel Consiglio dei ministri degli esteri, così come deve continuare la preziosa azione di raccordo con i paesi arabi, con la Russia e con altri paesi aventi causa nell'ambito delle grandi organizzazioni internazionali (compresa l'Organizzazione delle Nazioni Unite).

Non sono d'accordo sull'invio di una delegazione parlamentare, coerentemente con quanto appena detto. Non trovo che questo sia il momento adatto per presentarsi con una delegazione del Parlamento italiano, che potrebbe invece essere utilizzata nel momento in cui si verificasse qualche passo avanti e fosse opportuno sostenere l'azione del Governo attraverso contatti diretti con le rappresentanze parlamentari israeliane e palestinesi. Ma - ripeto - inviare in questo momento una delegazione, mentre il nostro Governo sta operando bene, mi sembra prematuro, non opportuno e non foriero di grandi successi.

Ho settanta anni: per venti anni sono stato accompagnato dal problema balcanico e per cinquanta da quello mediorientale. Vista la drammaticità della situazione, che non ha avuto eguali in periodi precedenti - eccetto i momenti di scontro bellico tra Israele ed i paesi arabi -, mi auguro che la comunità internazionale si senta costretta a fare qualcosa di serio e concreto usando le cogenze da molti indicate. Vorrei evidenziare che coloro i quali hanno espresso oggi accenti di meraviglia, rammarico e di sollecitazione non

si pongono una domanda: nei cinquant'anni o nei dieci anni passati, che cosa abbiamo fatto per evitare quel fuoco che tutte le analisi sostengono si alimentasse sotto la cenere per il mancato rispetto delle risoluzioni, per gli insediamenti, per la non accettazione delle proposte di Clinton, degli accordi di Oslo e della ridefinizione dei confini israeliani? Tutto ciò avveniva anche dieci o venti anni fa (lo affermo con sicurezza perché sono stato impegnato direttamente, in un'altra veste, in tali problemi). La comunità internazionale deve recitare il *mea culpa* per il proprio atteggiamento di passiva speranza che le cose si sistemassero da sole. Forse l'attuale drammaticità della situazione - come spesso accade agli uomini - spingerà tutti ad assumere posizioni coraggiose, come sta facendo il nostro Governo.

PRESIDENTE. Do la parola al ministro Giovanardi, che ha chiesto di parlare.

CARLO GIOVANARDI, Ministro per i rapporti con il Parlamento. Intervengo brevemente per manifestare, nella mia veste di ministro per i rapporti con il Parlamento, la preoccupazione del Governo sulla questione sollevata da ultimo dall'onorevole Ramponi, su cui sono intervenuti anche il senatore Andreotti e l'onorevole D'Alema, cioè l'eventuale invio di una delegazione parlamentare. Reputo questa un'iniziativa che potrebbe compromettere il ruolo energico e propositivo - bene evidenziato dal senatore Mantica - svolto dal nostro Governo; un ruolo che gli ha consentito di farsi riconoscere come interlocutore da entrambe le parti in conflitto. È il momento in cui è necessario riannodare i fili di una trattativa e di un dialogo tra due parti che si stanno confrontando drammaticamente in zone di guerra. Mi auguro che, questa sera, data anche la diminuzione del numero dei parlamentari, non sia messa in votazione nessuna decisione in merito...

MARCO BOATO. Non si tratta di votare. È un orientamento politico.

CARLO GIOVANARDI, Ministro per i rapporti con il Parlamento. Poiché vi sono stati parlamentari che si sono orientati a favore di tale soluzione ed altri che hanno espresso perplessità, aggiungo la preoccupazione del Governo e rivolgo un invito a soprassedere su questo tema.

MASSIMO D'ALEMA. A proposito della questione su cui è intervenuto il ministro Giovanardi, pur tenendo presente la necessità di una valutazione da parte delle presidenze delle Commissioni, vi è stato un ampio pronunciamento a favore dell'invio di una delegazione parlamentare in Israele e nei territori per prendere gli opportuni contatti. Ciò sarebbe positivo, anche se non vuol dire far partire immediatamente una delegazione. Le Presidenze delle Assemblee parlamentari e delle Commissioni esteri possono prendere gli opportuni contatti con il Governo italiano e quello israeliano per valutare le condizioni di fattibilità di una missione, che - per divenire possibile - ha chiaramente bisogno dell'intesa da parte israeliana. Infatti, qualora quest'ultima non intendesse lasciar uscire dall'aeroporto la delegazione, risulterebbe del tutto inutile inviarla. Quindi, salvo la verifica delle concrete condizioni di fattibilità (ciò significa che l'invio della delegazione potrà avvenire quando si avranno le condizioni per essere ricevuti dagli israeliani e per potersi recare a Ramallah), la conclusione positiva della discussione è espressa da questo orientamento favorevole.

Intendo precisare che la nostra richiesta non aveva semplicemente il significato di recarsi nei territori, perché chi vuole partire lo sta già facendo: molti parlamentari del mio partito e di altre forze politiche stanno partendo. Però, la decisione unitaria dell'invio di una missione del Parlamento italiano potrebbe essere assunta, salvo - ripeto - rimettere la verifica concreta della sua fattibilità alla Presidenza del Parlamento, delle Commissioni ed al Governo italiano.

PRESIDENTE. Il suo intervento, onorevole D'Alema, mi permette di precisare

(mi sembra di averlo già fatto, ma *repetita iuvant*) che con il Presidente Casini si è prospettata questa possibilità quando vi saranno le condizioni, cioè quando avremo contatti ritenuti utili e produttivi a garantire di essere ricevuti (personalmente non andrei nei territori per fare da « scudo umano » o cercare altre vie per penetrare, ad esempio, a Ramallah). Se posso concludere, per parte mia, con un « pizzico » di ottimismo, l'ampio, intelligente e sereno dibattito svoltosi ha delineato una prospettiva (che mi auguravo tale) largamente *bipartisan* nell'analisi e nei mezzi per arrivare al risultato più immediato, auspicato anche dal Presidente della Repubblica, di giungere ad una vera tregua. Su ciò il Governo dovrà impegnarsi e, personalmente, telefonerò al Presidente del Consiglio per informarlo delle conclusioni del dibattito.

GIOVANNI RUSSO SPENA. Sono d'accordo con lo spirito di quanto ella ha, da ultimo, detto; infatti, condivido le sue parole e desidero, in proposito, ringraziarla. Anche la nostra delegazione, al ritorno da Gerusalemme, 48 ore fa, ha chiesto un incontro al Presidente Casini; abbiamo incontrato il Presidente anche ieri, al ritorno dalla Siria.

Sono d'accordo con l'onorevole D'Alema e credo che, alla luce della discussione di oggi, possiamo essere un po' meno indeterminati nelle conclusioni. Ovviamente, non è questa la sede, anche dal punto di vista regolamentare, per decidere in merito all'invio di una delegazione; probabilmente, però, in sede di Conferenza dei capigruppo — la cui riunione avrà inizio tra un quarto d'ora — potremmo dare incarico ai Presidenti Casini e Pera, raccogliendo le preoccupazioni del ministro per i rapporti con il Parlamento e dopo i dovuti contatti con il Parlamento, affinché si lavori insieme, i presidenti delle Commissioni esteri di Camera e Senato, il Governo, i Presidenti dei due rami del Parlamento, per determinare le condizioni affinché, come diceva l'onorevole D'Alema, possa essere inviata una delegazione. Una delegazione utile che, ovviamente, non

passi dietro i *check point* o le fattorie, ma che possa parlare con il Governo israeliano e incontrare ufficialmente nei territori occupati il Presidente Arafat. Mi pare che possiamo andare al di là di un semplice auspicio.

Forse il dibattito, sia da parte delle forze di maggioranza sia da parte di quelle di opposizione, ha individuato un grumo che può poi portare all'istituzione della delegazione. Le chiedo formalmente questo, signor presidente.

PRESIDENTE. Bene. Tale tema mi pare, dunque, esaurito.

ALFONSO PECORARO SCANIO. Presidente, non voglio aprire un dibattito ma desidero aggiungere una considerazione.

PRESIDENTE. Onorevole Pecoraro Scanio, conosco già la sua opinione. Le ricordo che il suo capogruppo, l'onorevole Marco Boato, non mancherà di attivarsi al riguardo.

ALFONSO PECORARO SCANIO. Le chiediamo, però, signor presidente, di riassumere il dibattito nei termini prima puntualizzati anche dall'onorevole D'Alema; va detto, perché costituisce un aspetto significativo che mi auguro venga recepito, che la richiesta di un'iniziativa ufficiale — su cui è importante si registri una ampia convergenza — è utile anche per evitare che vi siano solo iniziative spontanee.

PRESIDENTE. Questo è vero e, però, mi aggancio ancora all'onorevole D'Alema: gli « isolati » sono già partiti o stanno partendo; gli ufficiali bisogna che abbiano ben chiaro cosa debbono andare a fare e debbono andare a dire.

FABRIZIO CICCHITTO. Per chiarezza — anche perché vedo che si cerca di essere poco chiari — devo dire che, secondo me, oggi, non esistono le condizioni per la partenza di una delegazione, a meno che la stessa non vada a fare propaganda di vario segno. Quindi, questa è la valutazione che, allo stato attuale delle cose,

sento di poter formulare; ciò, evidentemente, non esclude che, in un momento totalmente diverso dall'attuale (nel quale si spara), sia ipotizzabile l'invio di delegazioni. Però, ciò deve essere discusso nuovamente; si tratta, inoltre, di una decisione che la Camera o il Senato debbono assumere formalmente. Quindi, secondo me, non possiamo, in chiusura di una seduta congiunta — cui, peraltro, non sono attribuiti tali poteri formali — assumere decisioni « stiracchiate », che rappresenterebbero una forzatura rispetto al dibattito. Quest'ultimo ha avuto aspetti positivi, ma ha anche registrato preoccupazioni per una situazione gravissima che non può essere risolta propagandisticamente con l'invio, in questo momento, di una delegazione parlamentare.

PRESIDENTE. La ringrazio; prendiamo atto delle posizioni ma sul punto, pur convenendo sulla circostanza che non abbiamo, come è noto, il potere di prendere decisioni, non possiamo insistere troppo in questo dibattito.

VALERIO CALZOLAIO. Presidente, non entro nel merito ma le chiedo di riunire, al termine della seduta congiunta, i componenti dell'ufficio di presidenza della Commissione esteri della Camera per discutere in modo più sereno e pacato; vi sono, infatti, opinioni diverse.

PRESIDENTE. D'accordo, onorevole Calzolaio, ma devo precisare, ai fini della chiarezza, che anche l'ufficio di presidenza non ha il potere di decidere; ha, piuttosto, il potere di rivolgersi al Presidente, il quale, a sua volta, dovrà consultare i capigruppo. La riunione della Conferenza dei capigruppo, tra l'altro, inizia tra dieci minuti e, quindi, se qualcuno solleva in quella sede la questione, avremo modo evidentemente di poterne parlare. Come deputato di Alleanza nazionale, tengo a dire che credo di avere partecipato con spirito costruttivo alle missioni che ho avuto l'onore di guidare; niente propaganda e molta concretezza,

questa è l'insegna alla luce della quale dovremmo svolgere la nostra missione.

Il sottosegretario Mantica — come voi tutti, naturalmente, onorevoli colleghi — è stato molto paziente nell'ascoltare anche questo « supplemento » del dibattito. Gli do la parola per la replica.

ALFREDO LUIGI MANTICA, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri.* Sperando che il Presidente Andreotti non mi « bacchetti » più — era una « bacchettata » giusta di un maestro nei confronti di un allievo per il modo in cui avevo iniziato la relazione — ho informato il presidente Selva che il 12 di aprile sono disponibile ad intervenire nell'audizione sugli esiti della Conferenza di Monterrey e sulla preparazione del Vertice di Johannesburg, che avrebbe dovuto svolgersi nella giornata odierna al termine di questa seduta dedicata alle comunicazioni del Governo. Non volevo iniziare l'esposizione dicendo che era meglio rimandare il dibattito su Monterrey e Johannesburg anche per rispetto degli argomenti in discussione. Non farò una replica organica perché credo che il clima in cui si è svolto il dibattito — a tale proposito, ringrazio tutti gli onorevoli intervenuti — non richieda una replica del Governo; si è trattato di un approfondimento su una linea proposta dal Governo: non mi pare siano emerse, sul piano propositivo, posizioni difformi o contrastanti rispetto a quelle del Governo. Quindi, mi limiterò a fare alcune precisazioni perché ci si intenda molto bene su varie questioni; la prima riguarda la delegazione. Il Governo, naturalmente, ha grande rispetto dell'autonomia parlamentare; decideranno, quindi, gli Uffici di Presidenza, le Conferenze dei capigruppo, le Presidenze di Camera e Senato. Faccio solo presente una questione che stiamo vivendo in queste ore: tutte le zone fino a poco tempo fa controllate dall'Autorità palestinese sono state dichiarate da Israele zone di guerra e, pertanto, gli israeliani non danno permessi di accesso ad esse. Vi do tale informazione; tenetene conto, poi, per quanto vi riguarda. Peraltro, devo anche dire — e ciò

senza intervenire sull'autonomia del dibattito parlamentare - che non mi pare di aver registrato il costituirsi di una maggioranza in tal senso. Mi risulta che UDC, AN e FI abbiano espresso in materia molte perplessità; qualcuno, anzi, si è dichiarato contrario.

MARCO BOATO. Dipende da chi ha parlato nei gruppi: vi sono state posizioni differenziate all'interno dei gruppi.

ALFREDO LUIGI MANTICA, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Decidete come volete; non è questo il problema.

Un altro aspetto che mi sembra importante - cui ha accennato l'onorevole Craxi - è il seguente: vi è, da parte italiana, una posizione molto specifica, assunta prima della nota dell'*Osservatore romano*, circa il rispetto dei luoghi sacri della cristianità in Israele. Devo anche precisare, peraltro con grande rispetto, che la prima profanazione di un luogo sacro è avvenuta con l'ingresso dei Tanzim all'interno della chiesa della Natività; fino a quel momento, erano stati rispettati almeno i luoghi di culto. In ogni caso, il Governo italiano ha fatto presente al Governo israeliano la propria preoccupazione e chiederà modalità di rispetto della sacralità dei luoghi. Un altro argomento delicato, sollevato dall'onorevole Andreotti e dal senatore presidente Provera, riguarda il piano del principe ereditario saudita Abdullah circa il ritorno dei profughi. Ha ragione l'onorevole Andreotti sul fatto che il diritto al ritorno è più nominale che reale ma, comunque, nella dichiarazione del Consiglio della Lega araba di Beirut del 28 marzo scorso si parla esattamente di raggiungimento di una soluzione equa del problema dei rifugiati palestinesi sulla base della risoluzione n. 194 dell'Assemblea generale dell'ONU. In altri termini, si propone di cercare un compromesso che recepisca il principio del ritorno dei rifugiati. Peraltro, vorrei ricordare ai colleghi che mai i sauditi hanno dichiarato di avere un piano operativo con modalità e procedure per giungere alla pace. Hanno riaffermato un

vecchio principio: sicurezza e riconoscimento di Israele in cambio dei territori. Assume una certa valenza politica il fatto che la proposta sia avanzata dall'Arabia Saudita, che certamente è la principale potenza regionale principale del Medio Oriente.

Nel dibattito si è spesso parlato di forza di interposizione e di osservatori; facevo notare ai colleghi che si tratta di cose profondamente diverse ed è quindi necessario mettersi d'accordo. Quando il Governo fa riferimento ad osservatori, rimanda - l'ho citato apposta - all'esperienza positiva che stanno svolgendo i carabinieri del battaglione Tuscania, presenti nella *Temporary international presence in Hebron*: non si tratta di un ingaggio militare ma di un ingaggio di polizia di controllo e sorveglianza e non costituisce, dunque, interposizione ma osservazione degli avvenimenti. Lo ribadisco: il Governo italiano si riferisce ad osservatori. L'onorevole Armando Cossutta ha parlato di truppe sotto l'insegna dell'ONU (caschi blu), ma queste operazioni vanno condotte con l'assenso delle due parti, mentre sappiamo che sull'impiego dei caschi blu vi è un'opposizione del Governo israeliano - che deve essere, ovviamente, rispettata - e vi è il problema di individuare quali dovrebbero e potrebbero essere le forze armate da impiegare come forza di interposizione in Israele (al momento, non sarebbe una semplice passeggiata).

Sottolineo nuovamente che il Governo italiano parla di osservatori e si riferisce esplicitamente alla missione che in questo momento è in corso ad Hebron.

Ritengo, come ho affermato nello svolgimento della relazione, che vi siano due momenti di svolta. Non credo sia opportuno recitare l'elenco delle colpe delle parti in causa; l'onorevole Craxi ha citato la posizione che ho assunto ieri sera e che confermo anche in questa sede. Nella società israeliana sono nati sentimenti di paura e di sdegno in relazione ad atti esecrabili che non hanno mai trovato nessuna comprensione o giustificazione: gli attentati durante la Pasqua ebraica o

l'assassinio del ministro dei trasporti hanno il solo significato di colpire persone innocenti. Se si accetta questo piano, si alimentano velleitarismi sulla pelle degli stessi palestinesi.

Credo che su questo argomento occorra, da parte di tutti, procedere con molta attenzione.

Vorrei ricordare, in merito alle opinioni sul Governo israeliano, che Israele è uno Stato che ha un pessimo difetto: ogni due o tre anni vengono indette le elezioni e si cambia il Presidente del Consiglio, ma le regole democratiche sono certe e consolidate. In questo momento Sharon è il Primo ministro ma Shimon Peres è il ministro degli esteri e capo del partito laburista.

Vorrei aggiungere che è pervenuta una notizia diramata dall'agenzia di stampa ASCA alle 16,16, che non è certamente positiva, perché Israele respinge l'appello dell'Unione europea per una conferenza internazionale. Questo, ovviamente, crea qualche ulteriore problema.

Per quanto riguarda i giornalisti, sono ormai approntate le due automobili blin-

date del consolato generale d'Italia a Gerusalemme, che sono giunte al *check point* vicino alla chiesa della Natività. Aspettiamo il consenso dell'esercito israeliano per procedere all'operazione di recupero dei giornalisti italiani. Vi ringrazio.

PRESIDENTE. Ringrazio il sottosegretario ed i colleghi che sono intervenuti e dichiaro conclusa l'audizione.

Comunico che il sottosegretario Mantica è disponibile a tornare presso le Commissioni riunite venerdì 12 aprile prossimo venturo, al fine di riferire sulla Conferenza di Monterrey e sulla preparazione del Vertice di Johannesburg.

La seduta termina alle 18.

IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO RESOCONTI
ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE
DELLA CAMERA DEI DEPUTATI

DOTT. VINCENZO ARISTA

*Licenziato per la stampa
il 15 aprile 2002.*

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO